FERDINANDO CARLESI

VITA E AVVENTURE DI LAZZARINO DA TORMES

(LA VIDA DE LAZZARILLO DE TORMES Y SUS FORTUNAS Y ADVERSIDADES)

F. LUMACHI, LIBRAIO-EDITORE — FIRENZE, 1907

PREFAZIONE (1)

Quando il 28 giugno 1519 l'assemblea degli elettori germanici — « lavorata », come diremmo modernamente, con i molti denari dei Fugger e con i non pochi cannoni puntati su Francoforte — si lasciò persuadere a porre la corona imperiale a disposizione del giovanetto re Carlo di Spagna, l'iberico orgoglio, proverbialmente irriso sino ai giorni nostri, non brillò affatto, contro tutte le apparenze, nel petto degli *hidalgos*, per i riflessi dello splendore che in tal modo veniva a circondare la figura del loro sovrano. Quella volta accanto al fascino di tanta altezza vi fu nella nazione spagnola un senso pratico che ne sentì la vertigine, antiveggendo, con una perspicacia che farebbe onore a un moderno sociologo, che la nuova posizione del re Carlo nella politica internazionale sarebbe stata per il regno più un male che un bene. E i primi sintomi del malcontento si ebbero

(1) Pubblicata la prima volta sotto il titolo di *Politica e verismo in una novella spagnola del XVI secolo* nella « Rassegna Nazionale, » Firenze, 1 ottobre 1906.

subito che il re si imbarcò per andare ad Aquisgrana a riceververi la corona imperiale. Questa sua determinazione di partire « *a todos comunmente pesò* » dice il *caballero* Pero Mejia « *cronista del invictissimo emperador Don Carlos V* » (1), naturalmente in tutto e per tutto devoto alla sua causa e quindi tutt' altro che sospetto vagheggiatore di tali moti; e con voce unanime si lamentava che l' imperatore se ne andasse, abbandonando il regno. Alcuni poi aggiungevano — a scopo di seminar zizzania, dice il Mejia — che egli se n' andava dalla Spagna per non tornarvi mai più, che l'avrebbe sfruttata, seguitando a cavarne le rendite reali e gli altri obblighi, e che nelle future *Cortes* avrebbe imposto nuove tasse molto gravi: e tutto questo a beneficio delle Fiandre, divoratrici dell' oro spagnuolo! Toledo fu la prima ad agitarsi; altre città si unirono, e una petizione fu rivolta al re, nella quale, tra l' altro, si chiedeva che egli non si assentasse dal regno, che non si potesse esportare la moneta spagnuola, che non si vendessero gli uffici per denaro, che si desse ascolto a chi soverchiamente aggravato di tasse moveva reclami, e che l' Inquisizione fosse ordinata come realmente richiedeva l'onore e il servizio di Dio.

(1) V. la sua storia *Relacion de las comunidades de Castilla.* Nella *Biblioteca des autores españoles etc.* del Rivadeneyra.

Lo stesso Mejia riconosce che questa petizione conteneva alcune domande giuste, ma aggiunge poi che a una gran parte di esse la legge provvedeva di già, e che non spettava biasimo all' imperatore, se tali leggi non erano osservate. Comunque siasi il malcontento e le agitazioni legali si cambiarono ben presto in una estesissima rivolta armata che fu detta dei *comuneros* e di cui fu capo quel Iuan Padilla che, dopo vari successi, nella disfatta di Villalor perdè la libertà e più tardi la testa sul patibolo. Tale disfatta segna la fine del moto, ma a Valenza e a Toledo la vedova del Padilla, l'eroica Maria Pacheco, e il vescovo di Zamora fecero fronte ancora per qualche tempo alle forze di Carlo V; nè lo spirito, le idee, il programma dei *comuneros* sparirono mai più dall' anima del popolo spagnuolo, e vi serpeggiarono — è il Mejia che scrive — come per membra umane gli acciacchi di una malattia non perfettamente sanata. Dalle richieste dei ribelli sopra esposte è facile arguire che, accanto a molte questioni d' indole politica, non meno viva per gli spagnoli d'allora esisteva una questione economica, del cui peggioramento si prevedevano numerose cause nell'elezione del re Carlo al trono imperiale germanico. E in realtà il disagio materiale della nazione cresce, si può proprio dire, in ragione diretta della gloria e della grandezza di Carlo V. Le grandi prelevazioni di danaro, che il re era

costretto a fare per le sue imprese, immiserirono la Spagna. Un illustre italiano del tempo, il Navagiero [1], così ritrae gli *hidalgos* da lui veduti in Toledo nel 1525. « De' cavalieri pochi sono che habbino molta intrata; ma, in loco di quella, suppliscono con superbia, o, come dicono loro, con fantasia, della quale sono sì ricchi, che, se fossero eguali le facultà, non bastaria il mondo contra loro. » E qualcuno, spinto alla disperazione, suppliva anche con qualche altro mezzo, stando almeno a quel che ci racconta il pazzo di corte di Carlo V, il conte Frances di Zuñiga nel suo diario [2]. « Le dame dell'imperatrice erano splendidamente ornate di molte perle e pietre preziose: e nella baraonda generale e nella gran calca molti di codesti gioielli andavano smarriti. Ciò fece nascere in alcuni il sospetto che il conte di Aguilar e cinque suoi fratelli avessero rubato queste gioie, perchè essi erano prima dei cavalieri senza un soldo. E la cosa più tardi mediante l'inchiesta giudiziaria e la tortura venne alla luce, ed essi, non potendo pagare la settemplice multa loro imposta, furono giustiziati. » Il disagio economico, fatto ognor più grave da nuove tasse, era più che da tutte le altre classi sentito dalla piccola nobiltà

(1) V. Lauser W., *Der erste Schelmenroman*. Stuttgart, 1889, pag. 14.
(2) V. Lauser W., *Op. cit.*, pag. 12.

che, non sostenuta da forti rendite come la grande, non sapeva per il tradizionale orgoglio piegarsi al lavoro come la borghesia, e non godeva di beneficii e prebende come il basso clero. Cosicchè per essa non restava altro scampo che l'America a tentarvi la fortuna, o l'Italia ad esercitarvi le unghie in impieghi governativi, o la rassegnazione ad una vita, che, sotto il manto di una superbia inflessibile, nascondeva gli stracci della più trista miseria. Questo orgoglio, insito nel carattere nazionale, tristamente si ripercuoteva sul popolo che nel lavoro trovava qualche cosa di vile, da abbandonarsi subito, se mediante di esso fosse possibile arrivare ad una posizione di minima agiatezza.

Ed è ben noto quanto sfruttassero questo insano sentimento i fiamminghi, che, penetrati a numerose colonie in Castiglia, ridussero in breve tempo nelle loro mani tutto il lavoro del paese e ne rincararono altamente il costo. La miseria si fece generale: un esercito di pezzenti sorse dal popolo che pure aveva in suo potere l'Eldorado. E in questa nobiltà rovinata, in questo popolo affamato risorge l'accusa dei *comuneros*. Ne fa testimonianza il Sandoval, storiografo imperiale, raccontandoci che una volta Carlo V sui monti di Toledo, essendosi imbattuto in un vecchio contadino e avendogli domandato quale fra i re del suo tempo fosse stato il migliore e quale il peggiore, si sentì rispondere: « Il migliore fu Don Fernando che con ra-

gione si chiamò il cattolico, e il peggiore a parer mio è l'attuale » « perchè lascia la moglie e il figlio per andare ora in Germania, ora in Italia, ora nelle Fiandre; si prende per sè tutte le sue rendite e tutti i tesori che riceve dall' Indie, e, non contento di ciò, soffoca colle imposte il povero contadino. » E l' imperatore in fatti non faceva che chieder denaro, denaro, sempre denaro. Ripensiamo alle sue imprese e ci parrà molto naturale. Ma non pareva molto naturale alle *Cortes* che nel 1538, alle sue nuove pretese di danaro e proposte di altre tasse, risposero che egli doveva migliorare le sue condizioni finanziarie rimanendo a casa e restringendosi nelle spese. Di questi tempi, o al massimo poco dopo [1], veniva alla luce un librettino senza nome d'autore, intitolato: *La vida de Lazzarillo de Tormes y sus fortunas y adversidades,* e scritto in istile popolare, ma in pretta lingua castigliana; tanto pretta che i lontani posteri lo giudicheranno « insieme con la Celestina e le lettere del Guevara il più delicato testo di lingua del gran secolo spagnuolo » [2]. In questo

(1) Le prime edizioni conosciute rimontano al 1554. Ma è molto probabile che venisse alla luce anche prima e che le precedenti sian perdute. Per quel che riguarda la bibliografia del *Lazzarillo* cfr. LAUSER, *Op. cit.* pag. 149 e MOREL-FATIO, *Recherches sur Lazzarille de Tormes* in *Etudes sur l'Espagne*, Paris, 1888.

(2) MOREL-FATIO, *Op. cit.* e *loc. cit.*

librettino erano narrate le avventure che un tal *Lazzarillo*, o, come noi diremmo, Lazzarino, un ragazzaccio del popolo — figlio d'un mugnaio ladro e d'una donna che alla sua vedovanza cercherà poi consolazioni non troppo lecite — incontrava, servendo a diversi padroni, e giungendo finalmente a un pacifico stato di agiatezza. Il primo individuo con cui il fanciullo va a servizio è un ceco accattone che lo maltratta in ogni modo, e di cui il ragazzo si vendica giocandogli una serie di tiri astuti che, puniti crudelmente, arrivano, attraverso un reciproco crescendo, al tiro finale con cui il ragazzo si libera dal cattivo padrone, facendogli spaccar la testa contro un pilastro. Fugge e trova da collocarsi presso un prete, talmente avaro che Lazzarino deve ricorrere a infinite astuzie per sfamarsi, ma, scoperto finalmente, dopo una lezione a suon di legnate, è cacciato fuori; si reca a Toledo e casca dalla padella nella brace diventando valletto d'un *escudero*, il quale, vestendo di un abito sfarzosissimo e dandosi arie da gran principe, dovrà poi sfamarsi col pane accattato dal suo servitore, ridotto a tal espediente per vivere. L'*escudero,* per sfuggire ai creditori, un bel giorno scompare, e Lazzarino trova impiego presso un monaco della Mercede, del quale non dice che pochissime parole. Di qui passa al servizio di uno spacciatore di bolle miracolose, un *buldero,* che, d'accordo con un alguazil, gioca ai fedeli un'astuta

commedia, facendo sì che l'alguazil, il quale a bella posta ha vociferato che la bolla è falsa, cada in deliquio dopo la preghiera a Dio del *buldero* di dare un segno di verità, e riprenda i sensi, tosto che la bolla miracolosa gli sarà posta sulla fronte. Dopo, Lazzarino si sistema presso un cappellano che lo fa suo socio d'industria, mandandolo a vender acqua per la città, e in questo modo egli riesce a metter da parte il primo gruzzolo: abbandona il mestiere e diventa alguazil, ma, ben presto disgustato, riesce ad ottenere un ufficio di banditore pubblico, e comincia così a fare la sua fortuna. L'arciprete di San Salvador in Toledo gli dà in moglie la propria serva; Lazzarino lascia dire le male lingue e se la spassa, se la gode allegramente, molto più quando arrivano in Toledo per le *Cortes* quei buoni diavoli dei Lanzichenecchi, con i quali passa dei giorni così allegri che alla loro partenza vorrebbe quasi quasi seguirli, se non fosse ritenuto dall'amore della moglie e della patria. E qui finisce il racconto con un accenno alla posteriore cessazione di tale florido stato e quindi — apparentemente — a una futura seconda parte del racconto. Il libro andò a ruba, diremmo noi. Esso era anzitutto, almeno nella letteratura spagnuola, una cosa nuova e forse anche soltanto per questo interessante; ma a ciò non è dovuta la sua immensa fortuna, la quale ha radice più solida nella sua grande rispondenza alla realtà del momento e al giudizio che se ne dava da ognuno.

Quando apparì il *Lazzarillo* tutta la Spagna deve aver esclamato all'unisono con l'ignoto autore, appropriandosene interamente il pensiero: — Ecco come ci hanno ridotto! — La critica era nell'animo di tutti: un artista, traducendola in una satira, non poteva che incontrare il gusto del pubblico. E se il libro appellava realmente a uno stato di cose anteriore all'epoca in cui trionfò, poichè soltanto dal 1555 in là dilagano le edizioni del *Lazzarillo*, ciò non poteva ostacolare il suo successo, poichè sotto Filippo II le condizioni non s'erano mutate che in peggio, essendosi aggiunto a tutte le altre piaghe l'incrudelire dell'Inquisizione. Molti hanno creduto di sentire aleggiare attraverso questo breve racconto lo spirito della Riforma, e al loro pensiero hanno fatto base l'irrisione a cui il clero è condannato per le figure di alcuni dei suoi, ivi disegnate, e la guerra che il libro ebbe a sostenere da parte dell'Inquisizione, la quale lo proibiva fin dal 1559 e non ne riammetteva la circolazione che dopo mutilazioni non insignificanti. Ma noi vi scorgiamo sopra tutto la traccia di un altro spirito, quello dei *comuneros*, e vi sentiamo un'altra satira, quella politica. Dopo quanto abbiamo riferito sulle condizioni della Spagna al tempo di Carlo V, ci sarà facile ritrovare la triste miseria della nobiltà castigliana in quell'*escudero* che si inorgoglisce della tempra della sua lama e dei suoi beni im-

maginari, che da vari giorni digiuna, ma va a stuzzicarsi i denti sulla porta di casa; che sogna grandezze e, vinto dalla gran fame, sempre dignitosamente e così per uno schiribizzo, vuol assaggiare il pane e la trippa limosinati dal servitore; come ritroveremo il popolo spagnuolo, misero e pur svogliato e sdegnoso del lavoro, in questo ragazzaccio, il quale, appena ha qualche soldo, pensa a rivestirsi, e poi « vistosi in costume d'uomo da bene » saluta il padrone e lascia il mestiere. Una satira dei costumi della corte è nelle parole con cui l'*escudero* si vanta di avere le qualità necessarie per entrare al servizio d'un gran signore: « Io saprei ingannarlo come chiunque altro »; egli dice « e trovar belle tutte le sue abitudini quando anche non fossero le migliori del mondo » e qui seguita facendo una splendida pittura del cortigiano ipocrita e falso, e terminando con questa sferzata: « Avrei infine altre mille qualità di questo genere, che oggi sono in uso alla corte. » Satira politica v'è del pari nelle parole con cui *Lazzarillo* narra di aver trovato finalmente la scarpa pel suo piede e spiega che la sua fortuna fu un ufficio reale, perchè aveva visto « che nessuno riusciva a nulla senza averne uno »; come satira v'è certo in tutta la melata relazione ch' egli ci fa della sua amicizia coi Lanzichenecchi imperiali.

Un ottimo critico tedesco, il signor W. Lauser [1],

---

(1) *Op. cit.* pag. 21.

a cui molto debbono queste mie pagine, solleticato forse da simpatie nazionaliste, vide invece in quelle ultime righe della novella spagnuola tutt'altro che una satira e intese a lettera le parole di *Lazzarillo*. « Questi tedeschi » egli scrive « che così allegramente vivevano e lasciavano vivere, grandi mangiatori e bevitori, erano per i castigliani un oggetto di curiosità od anche di simpatia, e il popolo minuto, che si attaccava alle loro calcagna e si appropriava anche qualche vocabolo della loro aspra lingua, sarebbe stato ben desideroso di seguire il loro esempio, se con la partenza di questi figli del *Nord* non glie ne fossero stati tolti i mezzi. » Anche in me sarà forse questione di nazionalismo, e ricorderò troppo che agli italiani furono da « quei signori » così li chiama *Lazzarillo*, accarezzate le spalle in una maniera ben diversa, e che essi, venuti per strozzare il Papa, non potendo far altro, si dettero a strozzare molti fedeli cattolici. O forse avrò sempre nel naso quel « tanfo » quel « veleno » e quella « peste » che Don Abbondio e Perpetua ritrovarono in casa dopo il passaggio e la dimora dei legittimi discendenti di quei signori ; e anche non vi sarà dubbio che, entrando in Ispagna come amici e in Italia come nemici, diverso fosse il loro modo d'agire : ma, con tutto questo, in fondo in fondo eran sempre soldati del cinquecento ; gente solita a fare il co-

modo suo dovunque si trovasse, senza troppa distinzione tra un paese e un altro. La popolazione borghese durante un lungo periodo di tempo, e specialmente in quell'epoca, ha sempre avuto un odio profondo pei soldati in genere e ha ritenuto il loro arrivo come un flagello, sapendo bene di rimetterci la pelle quando arrivavano con disegni ostili, e per lo meno la roba e le donne quando venivano come alleati. Perciò quelle lodi sperticate, largite al tedesco codazzo di Cárlo V, hanno tutta l'aria di essere una canzonatura del caldo affetto dell'imperatore per quella sua truppa, la quale avrà fatto in Toledo quel che faceva da per tutto. « Io mi vidi talmente favorito » dice *Lazzarillo* « che, se avessi ucciso un uomo o commesso qualche altro delitto, avrei trovato presso quei signori ogni sorta d'aiuto e di protezione. » A me par proprio di leggere tra le righe l'accusa che la truppa tedesca, tra l'altro, si facesse sovente scudo alla canaglia locale contro la giustizia: ma leggiamo più oltre. « Spesso entrammo nelle botteghe coi nostri piedi e n'uscimmo con quelli degli altri » e in tutto questo tempo Lazzarino non mise mai fuori un soldo, perchè essi non lo permettevano e volevano pagar sempre loro. E se Lazzarino faceva finta di metter mano alla tasca quelli, indignati, gli facevan capire « che per tutto dove eran loro nessuno doveva spendere un centesimo. » Se questo non è il colmo dell'ironia,

bisogna convenire che, ripensando a come eran soliti di pagare i soldati dell' epoca in genere e i Lanzichenecchi in ispecie, può sembrarlo a molti. E tutto il libro è,. per me, pieno di simile ironia, fine, sottile, astuta tanto, che oggi, senza il confronto immediato con la palpitante realtà delle cose, può trarre alcuno in inganno, come è successo al Lauser, e sembrare invece seria e verace affermazione.

A molti poi in sostegno dell' opinione che il libro risentisse delle lotte religiose del tempo parve appoggio fortissimo il capitolo del negoziante di bolle, che d'accordo con l'alguazil inganna i devoti; ma invece è sopra tutto un'altra sferzata al governo. Bisogna sapere che, per le loro lotte contro i mori infedeli, i re di Spagna avevano nel passato ottenuto e, mediante qualche migliaio di piastre, continuavano ad ottenere anche in quel tempo il diritto di vendere delle bolle, dette della crociata, a cui erano inerenti certe grazie spirituali. Quindi il ricavato di simili sacrileghe speculazioni andava in gran parte a profitto dello stato e la chiesa non aveva che il torto di prestarvisi, ma lo scandalo in sostanza era minore, nè qui si trattava come in Germania di vendite d'indulgenze fatte da religiosi a vantaggio dell'erario papale, esausto dalle spese edilizie romane. E il *buldero*, che per riuscir meglio nell'intento ricorre a dei falsi miracoli, dovunque vada,

cerca di ingannare i prelati del luogo; i quali, se dalle parole dell'autore non risaltano troppo eccelsi per intelligenza e dottrina, in sostanza però ci si presentano irresponsabili di quanto opera costui. Innegabilmente destinati a sferzare la spilorceria e la lussuria del clero sono i capitoli III e VIII del libro; come pure altre frasi che negli altri capitoli qua e là si riscontrano, ma, comunque siasi, noi non troviamo per questo la necessità di ricorrere allo scisma luterano per spiegarci l'apparizione di quest'opera; e, ancorchè in essa sia tutt' altro che risparmiata la figura del prete, ciò accade perchè naturalmente in una satira politica della vita spagnuola al tempo di Carlo V trovava posto anche la casta sacerdotale. Del resto noi italiani siamo troppo assuefatti dalla nostra novella a veder bistrattato il clero da autori sinceramente ferventi di fede cattolica, per poter gridare senz' altro all'eresia, se qualcuno si permette satireggiar l'uomo, pur inchinandosi al principio: e di fronte ai fatti trivialmente osceni e ribaldi in cui la novellistica del quattro e del cinquecento inquadra frati, monache e preti, l' ironia del *Lazzarillo* è l' osservazione pungente di una persona educata e superiore alle debolezze umane. Se Franco Sacchetti fosse stato contemporaneo di Bernardo Ochino, alla critica moderna — e forse anche alla censura antica — le sue novelle non potevano apparire che indettate dallo spirito della Riforma. L'Inquisizione

soppresse il libro; ma l'Inquisizione era sovente il meccanismo di cui si servivano i re spagnoli per fare il tiranno e non parere, restandosene olimpicamente irresponsabili dietro il clero, su cui ricadevano tutte le pubbliche odiosità: e, ove non piaccia in genere questa affermazione, dovrà tuttavia essere approvata almeno nel caso nostro. Poichè dopo la proibizione del Sant'Uffizio fu lo stesso Filippo II che, visto che il sopprimere totalmente il libretto era pericoloso perchè tutti lo leggevano ugualmente e con più gusto, pensò di affidare a Iuan Lopez de Velasco la cura di espurgarlo, dandogli altresì il privilegio esclusivo dell'edizione. Quali sono i brani tolti? Noi lo sappiamo precisamente [1]. Il passo del cap. IV dove l'*escudero* descrive il modo di trovarsi bene a corte; l'altro del cap. VIII, dove si parla della fortuna che si può fare con un ufficio reale; l'intero capitolo del frate della Mercede quasi insignificante, e tutto quello del *buldero.* Restarono immutati il capitolo dove si dipinge l'avarizia del clero, e l'altro veramente degno di soppressione, dove il ridicolo e l'obbrobrio che ricadono sopra l'arciprete di San Salvadore erano tanto più intollerabili, visto che tal dignità esisteva realmente in Toledo in quel tempo [2]; e chi n'era allora in-

(1) V. MOREL-FATIO, *Op. e loc. cit.*

(2) V. la prefaz. al *Lazzarillo* nella già cit. *Biblioteca etc.* del Rivadeneyra.

vestito, anche se innocente e di tutt'altra figura reale di quella immaginata nel *Lazzarillo*, non doveva provare po'poi un gran diletto nel sentire sbertato il suo nome su per un « libello » dell'epoca. Eppure l'Inquisizione riammise il libro in quel modo. Or non è dunque questa la più bella prova che l'opuscolo dava più noia come « rivoluzionario » che come « eretico? »

È certo che una molto maggior luce verrebbe a farsi sugli intenti precisi del *Lazzarillo*, se si potesse con sicurezza conoscere il suo autore. La sua posizione sociale e la sua vita ci direbbero meglio d'ogni altro documento la mira esatta di questa satira, che comunemente va sotto il nome di Don Diego Hurtado di Mendoza, ma che realmente bisogna proseguire a dichiarare adespota. Il nome del Mendoza appare molto tardi sul frontespizio del libretto, nè mai la sua paternità può dirsi riconosciuta senza contrasto. La crìtica di tutti i tempi è piena di reticenze intorno al nome dell'autore: talora sostituisce anzi al Mendoza un certo Iuan de Ortega frate dell'ordine di S. Girolamo, che si trovò a mal partito per le sue idee riformatrici e che dal chiostro avrebbe lanciato questo libretto nel mondo, per dare una sferzata alla società spagnola e al clero secolare e regolare. Il Morel-Fatio [1] ha di proposito trattata la que-

(1) *Op. e loc. cit.*

stione dell'autore del *Lazzarillo*, nè noi abbiamo la pretesa di riassumerci tal carico; del resto anche perchè sicuri dopo tutto di arrivare alla sua sconfortante conclusione, che solo il caso e la fortuna di qualche topo di biblioteca potrà forse darcene un giorno il nome; ma non possiamo astenerci dal notare, almeno di passaggio, che lo scarto deciso ch'ei fa del Mendoza — basandosi sull' incompatibilità morale esistente fra tal personaggio e il tipo capace di avere scritto il libretto in questione — non è, secondo il nostro debole parere [1], definitivo, come ei crede. Una tale incompatibilità esiste realmente? Il Morel-Fatio, mettendo in rilievo l'origine altamente nobile del Mendoza, le sue grandi dignità di legato in Venezia e presso il Papa, la sua coscenza di gran signore, il suo carattere di semplice artista *amateur* che nulla mai ha pubblicato del suo, lasciandone ai posteri la cura, si domanda: « E un tal uomo avrebbe scritto *Lazzarillo de Tormes?* È credibile? » « Come ammettere che questo grande e possente signore, pieno di tutti i pregiudizi della sua razza, promosso per tempo ai più ragguardevoli uffici, abbia potuto pensare un istante a scrivere un tal libro? » Se *Lazzarillo,* continua a notare il Morel-Fatio,

---

(1) È della medesima opinione anche il FITZMAURICE-KELLY nella sua *Storia della letteratura spagnuola.* V. cap. riguardante il *Lazzarillo.*

non è stato composto addirittura da un *croquant,* per lo meno è opera d'un uomo che conosceva molto addentro i bassi strati sociali; « un Mendoza si teneva a maggior distanza ». Aggiungiamo pure, e questo di nostro, che, dato il carattere ostile allo stato della satira, può sembrare strano che un Mendoza abbia colpito effetti e circostanze d'una politica di cui egli era *magna pars;* ma, non ostante tutto, c'è molto, moltissimo da rispondere a ogni obiezione. Anzi tutto può darsi che il Mendoza abbia scritto l'opuscolo quando ancora non era all'altezza della posizione a cui pervenne dopo; e, se non proprio a Salamanca quand'era studente di legge, perchè ben dice il Morel-Fatio che il *Lazzarillo* non può essere stato scritto da un giovane, per lo meno in quel lasso di tempo che corre fra la sua adolescenza e le sue prime dignità politiche; inoltre non c'è gran che da meravigliarsi se il Mendoza, studente prima, uomo di stato poi, conosceva bene i bassifondi sociali; e infine qual è il vero carattere di questo nobile e possente signore spagnuolo? Lasciamo stare la licenziosità delle sue *redondillas*, perchè io non ve la so da vero trovare e vi trovo invece l'influsso del Petrarca; ma diamo una superficialissima occhiata alle sue lettere [1], e basterà

(1) V. Dollinger, *Dokumente zur Geschichte Karl's V, Philipp's II und ihrer zeit* — Regensburg, 1862.

per trovarci assai da dubitare della composta e contegnosa alterezza di quest'uomo. Una lettera all' imperatore parla di una malattia del papa Paolo III in termini così chiari e precisi che un *croquant* non avrebbe potuto usarne peggiori; un'altra lo informa di un' irriverente, scortese risposta data al Papa in pieno concistoro; e alcune poi, dirette del pari all'imperatore su affari di stato sono redatte in termini tali da parere più le confidenze di un commilitone che le relazioni di un diplomatico. Nè ci sarebbe da farsi grandi meraviglie se, quando ancora non era un dignitario del governo e della corte, avesse satireggiato e corte e governo un uomo, che, giunto a tal grandezza, derideva la nobiliare superbia dei titoli, raccontandoci (1) che una volta Antonio di Craso ebbe ad esser pugnalato da Gutierre Lopez per avergli dato semplicemente del voi invece che del Vostra Grazia (e vedi nel *Lazzarillo* ciò che narra l' *escudero* di molto simile a questo fatto) e così giudicava la sua posizione in una lettera all'amico Don Luigi di Zuñiga (2). « Come è infelice un ambasciatore! Quando i re vogliono ingannare qualcuno si rifanno da noi e la più importante delle nostre funzioni è di non far nulla, di non dir nulla, per non

(1) LAUSER, *Op. cit.* pag. 12.
(2) V. la prefaz. alla traduzione francese del VIARDOT. Paris, J-J. Dubochet, Le Chevalier et C. 1846.

essere scoperti! » E quando, bandito da Filippo II per aver gettato dalla finestra un tal Diego de Leiva con cui era venuto a questione, si trovava in esilio, così riepilogava [1] all'amico Gonzalo Perez segretario di Carlo V il suo pensiero sul passato della propria vita e sulle condizioni della patria:

« Servire i re, abitare alla corte è vano fumo e leggera speranza, nè reca alcun utile.... Di uomini, cavalli e ducati si vuota la terra di Spagna e in qual luogo privilegiato va tutto ciò? Là, dove si vedono soltanto nebbie, e continue pioggie e lampi.... » Cioè in Fiandra. Or non è questo forse, per dir così, il *leit-motiv* dei *comuneros?* E un tale uomo è tanto distante dal carattere rivelato dall'autore del *Lazzarillo*, quanto sembra al Morel-Fatio? Con tutto questo io non intendo affatto di parteggiare per chi attribuisce il libro al Mendoza, ma credo che non si possa ancor dire debellata tale opinione; e rilevo poi altresì che a tal proposito è forse prematura ogni conclusione, essendo anzi tutto necessario conoscere la vita del Mendoza e parte dei suoi scritti, specialmente la corrispondenza, ancor meglio che oggi non sia. Ma — ripeto — tanto sono lontano da avere precisamente una convinzione contraria a quella del Morel-Fatio, che trovo anzi di una forza maravigliosa la sua ipotesi che l'autore debba cercarsi nell'*entourage* di

(1) LAUSER, *Op. cit.* pag. 11.

quel Iuan de Valdés che fu aggregato per qualche tempo alla corte di Carlo V e fu in sospetto a tutta la Spagna di eterodossia; per cui egli e i suoi amici e discepoli ebbero a subire anche persecuzioni dall'Inquisizione. Ora la figura dello stesso Iuan de Valdés risponde egregiamente alle linee che il *Lazzarillo* fa presupporre nel suo autore; non foss'altro per avere egli scritto un'opera pubblicata del pari anonima, dal titolo *Dialogo de Mercurio y Caron* (1528) nella quale alla maniera di Luciano, con grande malizia politica e religiosa si satireggiano gli abusi introdotti nella chiesa e nello stato. Inoltre quest' opera è scritta nella prosa più elegante della letteratura spagnola, tanto che il Valdés debba essere considerato se non assolutamente il primo, almeno tra i primi maestri della lingua castigliana. E questa è un' altra ragione per potere attribuire a lui addirittura, meglio che a qualcuno dei suoi seguaci, il *Lazzarillo*, che già vedemmo esser ritenuto un modello di lingua e di stile; quantunque il Mendoza non gli ceda punto in fatto di abilità letteraria.

Perchè l'autore di questa novella è stato certo un perfetto artista, la cui opera sta grande, geniale, possente dietro la satira politica. Anzi tutto il *Lazzarillo* in Ispagna appariva un frutto nuovo: chè, se il capitolo narrante le avventure del ragazzo col ceco era noto alla letteratura francese e se il capitolo del *buldero* ha molta affinità con

la novella IV di Masuccio Salernitano, non è per questo da negarsi una grande originalità al libretto che, specialmente per il suo carattere di schietto verismo, può quasi vantarsi di non aver predecessori. La novella italiana dei secoli XIV e XV ha forse tanti tipi quanti ne ha il mondo; e tutti veri, tutti disegnati con perfetta corrispondenza alla realtà, ma essa più che altro è una serie di pitture individuali scollegate che bisogna assommare e connettere di nostro, per estrarne un' idea della società del tempo; e il novelliere italiano è principalmente un narratore per diletto, che condisce il suo racconto, dotato di un grande verismo pittorico, con grasse e tranquille risate; mentre nel *Lazzarillo* il carattere d' ogni personaggio riesce a riassumerne mirabilmente la casta; e il suo ignoto autore, servendosi della penna come d' un arma insidiosa, sotto la maschera di un ingenuo novellatore di piacevoli avventure, punge con uno scopo ben determinato; e in cuor suo piange, non ride o si disinteressa del vero ch' ei dipinge.

Originale ancor più si manifesta il *Lazzarillo* nel cinismo con cui la brutale realtà delle cose è dal protagonista squadernata dinanzi al lettore; benchè da questo lato neanche alla novella italiana manchino tipi, come p. es. la donna adultera, impuniti e sfacciatamente lieti dei lor falli e delle loro vergogne. Ma questo straccione li supera per la grande importanza psicologica che gli ha

dato l'autore, facendolo derivare come una ineluttabile conseguenza dall'ambiente in cui si muove. Suo padre era ladro: sua madre una femmina un po'... spregiudicata, che, morto il marito, abbandona il figliuolo nelle mani d'un ceco crudele, che, dopo averlo malmenato in varie circostanze, un giorno o l'altro — il ragazzo se l'aspetta — finirà col metterlo a morte. Non è meglio mettersi per l'avanti? pensa Lazzarino. E astutamente fa sì che il ceco vada da sè a spaccarsi la testa contro un pilastro; poi fugge, lasciandolo a terra mezzo morto. « Non ho mai saputo » nota il ragazzo al lettore « quel che fu di lui, e non mi son mai data la pena di saperlo ». Crudele, ma naturale. Tra altri digiuni che gli fiaccan le viscere e altre legnate che gli spaccan la testa arriva per fortuna a guadagnar qualche soldo, ad avere un po' di pace. Gli mettono una donna al fianco, promettendogli aiuti e una buona posizione. Vorreste che la sua coscenza domandasse schiarimenti? O chi era sua madre? E tale acquiescimento, con mirabile arte preparato fin dalle prime pagine, diventa naturale. Che cosa può desiderar di più, nella vita, un reietto che ha cominciato chiedendo l'elemosina? Ma lo lascino stare con i chiacchiericci e i pettegolezzi intorno alla moglie! Si mangia tanto bene la domenica dall'arciprete! E che allegria con quei tedeschi! Si canta, si ride, ci si ubriaca... Che importa se hanno assassinato e rubato mezza

Europa? Meraviglioso quadro morale della degenerazione spagnola, a cui più tardi darà forma corporea il pennello del Velasquez.

Una grande satira sociale emergente di suo dalla pura e semplice rappresentazione dei fatti, ecco il *Lazzarillo*; e per ritrovare un'arte che abbia dei punti di contatto con questa opera noi dovremo scavalcare tre secoli e venire al naturalismo moderno. Dei suoi seguaci nemmeno uno ha inteso il maestro: quasi tutti lo svisarono e tennero dietro, nella grande miniera dei suoi pregi, al solo filone dell'avventura, o ridussero — inabili artefici — l'audacia del suo verismo a una incomposta, triviale e banale grossolanità; creando così un genere di novella a cui la Spagna dette un nome, quello di *picaresco* (1), la Francia una popolarità, quella di Gil Blas. Già nella anonima seconda parte (2) dello stesso *Lazzarillo* noi, col cam-

(1) Da *picaro* che significa pezzente.

(2) Il *Lazzarillo* resta interrotto e fa supporre una continuazione. Artistica ricerca d' effetto e nulla più. Ma i contemporanei gli dettero un seguito, che non val niente addirittura. Migliore e degno di lode è quello datogli da un certo H. de Luna nel 1620, ben scritto e discretamente fornito di spirito, per esempio nella continuazione delle disgrazie coniugali di Lazzarino, il cui ricorso in tribunale dà materia all'autore per sviluppare una buona satira contro i modi con cui pare si amministrasse allora la giustizia.

biamento del protagonista in tonno, siamo trascinati, attraverso questa reminiscenza d'Apuleio, su tutt'altra strada; *Guzman de Alfarache* vuol essere un libro dimostrativo di morale per mezzo d'esempi accompagnati da digressioni filosofiche, frequenti, larghissime e noiose; quando pure il protagonista, per avere il carattere di *picaro*, non si scorda della premessa dell'autore e diventa un triviale birbaccione alla *Rocambole;* la *Picara Iustina* e l'*Estebanillo Gonzales* seguono le sue orme; *Marcos de Obregon* con i suoi giganti, i suoi negromanti, le sue divagazioni storico-geografiche non è che un qualsiasi « Avventure di terra e di mare di*** »; in Francia [1] al Sorel mancano lingua e stile, Scarron buffoneggia; in Germania *Simplicissimus* gli si avvicina, ma in fondo è principalmente un romanzo d'avventura, in cui già sono in copia i germi di posteriori degenerazioni che la letteratura tedesca chiamerà *Robinsonaden:* in Italia Barezzo Barezzi nel rifare contraffà grotte-

(1) Il Fitzmaurice-Kelly (op. cit.) per la letteratura inglese trova riscontri del *Lazzarillo* in *Pickwick* del Dickens. A me sembra che l'*humour* della figura del *gentleman* londinese e delle sue avventure abbia che vedere con *Lazzarillo* ben poco o meglio punto. Con un romanzo olandese trova raffronti A. Farinelli in una recensione del citato libro del Morel-Fatio, comparsa nella *Revista critica de historia y literatura españolas, portuguesas, é hispano — americanas*, II, 1. — 1897.

scamente [1] e tutti quanti avviano il genere a quella che con i *D'Artagnan,* coi *Robinson* e con cen-

---

(1) L'opera del Barezzi è veramente curiosa. Vuol essere una traduzione, ma il *Lazzarillo*, malissimo tradotto, non comprende che forse la decima parte del libro. Il resto è aggiunto. E che aggiunte! Capitoli che trattano di tutt'altra materia, pagine intere di sentenze d'antichi autori e di prediche morali, e perfino una lunghissima novella che l'*escudero* racconta a Lazzarino. Per rispetto alla chiesa il Barezzi ha poi sostituito ai due preti del III e VIII capit. due medici; e non poche altre sostituzioni ha perpetrate qua e là. Si potrebbe forse far questione se egli abbia avuto un originale spagnolo già ridotto in quello stato, mossi dal trovare interpolata una canzone in castigliano; ma questo non vuol dir molto. Il Barezzi può benissimo aver tratta la canzone da un qualsiasi libro spagnolo. Troppe altre considerazioni ci spingono a crederlo unico manipolatore dello zibaldone: come p. es. il vedere nel capitolo sul dovere che hanno gli onesti di fuggire le cortigiane, introdotto nell'azione il « Cav. Giuseppe Spinelli, dottor di legge » che certo è un suo contemporaneo. Altra brutta traduzione italiana del *Lazzarillo* è in *Saggi in versi e in prosa di letteratura spagnola.* Como, 1835, pag. 273 e segg. In nessuna di queste due versioni si è affatto cercato di conservare il brio, la spigliatezza, il linguaggio popolarmente faceto che sono pregi singolarissimi dell'originale: se io, che l'ho tentato, vi sia riuscito, diranno i lettori. I primi due capitoli furono da me tradotti e pubblicati sul periodico « Medusa » (Firenze, I, 37-38, Ott. 1902) e un brano di essi è stato in questi giorni ripubblicato nel *Manuale di letterature straniere* compilato da G. Mazzoni e P. E. Pavolini. Firenze — Barbèra, 1906.

tomila altri fino all'odierno *Sherlock-Holmes* diventerà poi « letteratura di scarto ». Gil Blas solamente, « il libro dei libri » come lo disse l'Alfieri, renderà vita francese ai tipi mummificati dalla tradizione picaresca e arriverà — unico — all'altezza del *Lazzarillo;* chè, se in fondo esso è principalmente un libro d'avventure, tuttavia ritroveremo in lui una viva pittura dei costumi del tempo, un ironico sorridere delle sciocchezze umane e una mordace satira delle umane malvagità.

E del *Lazzarillo* ritroveremo più tardi qualche cosa negli individui del Balzac, nelle masse dello Zola, nei *brodiaghi* del Gorki; finchè, attraverso gli adattamenti sozzi di *Monsieur Blérot* del Maupassant, non ci renderà il suo cinismo coniugale l'ultima degradazione umana trionfante nel *menage Ioseph-Célestine* del Mirbeau.

FERDINANDO CARLESI.

Io credo cosa ben fatta che le avventure straordinarie, forse mai viste nè sentite, debbano venire a conoscenza di tutti; poichè può darsi che qualcuno, leggendole, vi riscontri qualche utilità, e che coloro che non vanno tanto addentro alle cose vi trovino almeno materia di divertimento. Plinio a questo proposito disse che non c' è libro tanto cattivo dove non sia da imparare qualcosa di buono: tanto più che i gusti non sono eguali e che uno ama con passione ciò che un altro non può sopportare. Per questo io ho l'opinione che non bisogna distruggere alcun libro, se non è proprio interamente riprovevole, e che è meglio renderlo noto a tutti, specialmente quando esso non offre alcun danno e se ne può ricavare qualche frutto. Se fosse diversamente, pochi uomini scriverebbero per uno solo, perchè ciò non si fa senza fatica, e, quando essi si prendono questa pena, vogliono esserne ricompensati non con danaro, ma con la diffusione delle loro opere e con delle lodi, se esse le meritano. Cicerone disse a questo proposito che gli onori partoriscono le arti. È forse da credersi che il soldato, il quale monta prima di tutti sulla breccia, abbia in odio la vita più d' un altro? No certamente; ma il desiderio della lode lo fa esporre al pericolo. Lo stesso è nell'arti e nelle lettere. Il predicatore fa

un eccellente sermone e desidera con sincerità il bene delle anime; ma domandategli un po' se gli secca sentirsi dire: « Ah come Vostra Reverenza ha meravigliosamente predicato! » Un gentiluomo avrà corso la giostra nel peggior modo possibile, ed ecco che regala la sua casacca d'armi al buffone che lo loda d'aver dato di bei colpi di lancia. Che avrebbe mai fatto se fosse stata la verità? Tutto va a un modo: e, poichè io confesso di non esser più santo dei miei simili, non mi dispiacerebbe che coloro, i quali leggeranno questa miseria scritta da me in istile grossolano, ne facessero conto, ne traessero profitto e riconoscessero che un uomo non cessa di vivere in mezzo a tanti pericoli e a tante disgrazie. Supplico quindi la S. V. a aggradire questo povero dono da mani che l'avrebbero fatto più ricco, se il potere avesse risposto al desiderio. E, poichè voi avete desiderato che la storia fosse raccontata per intero, ho creduto mio dovere di non incominciarla da mezzo, ma dal principio, perchè si abbia una conoscenza completa della persona; e sopra tutto perchè anche coloro, che hanno ereditato dei grandi nomi e delle grandi ricchezze, considerino quanto pochi elogi sieno ad essi dovuti, poichè la fortuna s'è dimostrata parziale in loro favore, e quanti più ne meritino quelli che, avutala contraria, hanno guadagnato il porto a forza di remi.

Come nacque Lazzarino, e quali furono i suoi genitori.

Bisogna anzitutto che voi sappiate che mi si chiama Lazzaro di Tormes, che son figliolo di Tommaso Gonzales e d' Antonia Perez, abitanti di Tejares, villaggio dei dintorni di Salamanca, e che son nato nel fiume Tormes, cagione per cui mi son buscato il soprannome che ho attualmente. La faccenda andò proprio così. Mio padre, buon anima, era incaricato di provvedere un mulino posto lungo il corso del fiume, e nel quale egli fu mugnaio per più di quindici anni.

Una notte in cui la mamma gravida di me si trovava al molino, fu colta dai dolori del parto e mi mise al mondo: di guisa che io posso veramente dire d'esser nato nel fiume.

Avevo appena otto anni quando il babbo, accusato di certi salassi dolosamente fatti ai sacchi dei suoi avventori, fu tratto in arresto e condotto in tribunale dove, non avendo avuta la forza di negare, ebbe a soffrire persecuzioni per la Giustizia, per il che m' induco

a credere che ora egli sia nella gloria del Signore, avendo diritto secondo il Vangelo al nome di beato. (1) Verso quel tempo fu equipaggiata una flotta contro i Mori e mio padre, che era bandito per la disgrazia che ho raccontata sopra, seguì in Africa un cavaliere, di cui portava il bagaglio, e da servitore fedele morì laggiù insieme col suo padrone.

La mamma, vedendosi vedova e senza ricovero, stabilì, come dice il proverbio, di attaccarsi ai buoni per diventar di loro, (2) e andata a stare in città vi prese affitto una casetta, dove si mise a far da cucina a degli studenti e a lavare la biancheria dei palafrenieri del *Comandante della Maddalena.*

Ma siccome frequentava anche le scuderie, fece ivi conoscenza d'uno di quei mori che si occupano di guarire le bestie, il qual moro veniva a casa qualche volta di notte per non andarsene che alla mattina, e qualche altra volta di giorno col pretesto di comprare dell'ova. Da principio io avevo paura vedendo il suo colore nero e il suo brutto aspetto, ma quando m'accorsi che il desinare ci guadagnava con le sue visite, finii per amarlo di tutto cuore. Infatti egli portava tutti i giorni del pane, del companatico e nell'inverno anche delle legna.

In una parola le sue visite e i suoi regali continuarono così bene, che un bel giorno mia madre mi dette un morettino a cullare. Mi ricordo che una volta il moro si divertiva con lui e che il bambino ve-

---

(1) *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam: quoniam ipsorum est regnum coelorum.* — Evangelo di S. Matteo, V, 10.

(2) *Arrima te à los buenos, y seras uno de ellos.*

dendo bianchi me e mia madre si salvò tutto spaventato nelle braccia di lei, e additando l'altro disse: Mamma, il bau bau! (1) Quantunque molto giovane, io notai queste parole del mio fratellino e mi dissi: « Quante persone ci devon esser nel mondo che fuggono gli altri perchè non si vedono per sè! » La nostra cattiva stella volle che la fama delle conversazioni di Zaida (così si chiamava il moro) giungesse agli orecchi del maggiordomo. Si fecero delle indagini e si scoprì che la metà dell' orzo era rubato, che la paglia, la crusca, le striglie, le spazzole, le coperte sparivano del pari; e che infine Zaida, quando non aveva altro, toglieva i ferri ai cavalli per venderli e portare poi a casa tanto da rilevare il mio fratellino. Non c' è più da meravigliarsi che un prete e un monaco rubino ai poveri o al convento per assistere i loro devoti, dappoichè l'amore spingeva uno schiavo alla medesima azione. Furono portate le prove di tutto ciò che ho detto e di assai peggio ancora; perchè, interrogato con minacce, io dovetti rivelare dalla paura tutto ciò che sapevo, compreso il fatto di certi ferri da cavalli che mia madre m'aveva mandato a vendere a un maniscalco. Il mio povero padrigno fu staffilato e marcato; mia madre fu condannata, sotto pena di cento colpi di frusta ordinari, a non rimettere più i piedi in casa del *Comandante* e a non ricever più Zaida nella sua.

Per non avere il male, il malanno e l'uscio addosso la povera donna si rassegnò alla sentenza, e tanto per evitare il danno delle ricadute, quanto per liberarsi

(1) *coco, coco* voce spagnola perfettamente corrispondente.

dalle linguacce del vicinato, se n'andò a servire all'albergo della Solana, dove riuscì tra mezzo a mille stenti ad allevare il mio fratello fino al punto in cui camminava da sè, e me fino a che non fui diventato grandicello. Frattanto io andavo a comprare il vino o le candele per l'albergo, e a fare le piccole commissioni di cui ero capace.

Come Lazzarino entrò al servizio d'un ceco e le avventure che ebbe insiem con lui.

In quel tempo un ceco si fermò all'albergo, e, trovandomi adatto a condurlo, mi chiese a mia madre, la quale mi raccomandò come meglio poteva, dicendo che ero figlio di un uomo che era stato a farsi ammazzare alla battaglia di Gelves per la difesa della fede, che essa sperava ch'io con l'aiuto del Signore non sarei stato da meno di mio padre, e che lo pregava a trattarmi bene e a vegliar su me, perchè ero orfano. Costui rispose che stesse tranquilla, poichè egli mi prendeva non per suo servitore, ma per figliolo. Così io cominciai a servire e a condurre il mio vecchio-novo padrone.

Restammo qualche giorno a Salamanca, ma il ceco, trovando che l'accattonaggio non gli rendeva come avrebbe desiderato, stabilì d'andarsene altrove, e perciò sul momento di partire io andai a trovar mia madre, e ci mettemmo tutti e due a piangere. Essa mi dette la sua benedizione dicendomi: « Figliol mio, so che non ti rivedrò più. Procura di essere un uomo onesto e che Dio ti protegga. Io t'ho allevato, t'ho dato un buon

padrone, profittane. » Dopo di ciò io andai a trovare il mio padrone che mi attendeva.

Così partimmo da Salamanca, e, arrivati a quel ponte dove in principio c'è una statua di pietra che press'a poco ha la forma di un toro, il ceco mi fece mettere proprio col viso accosto all'animale, e mi disse: « Lazaro, appoggia l'orecchio sul toro, e sentirai un gran rumore nel suo corpo. » Io, semplicione com'ero, gli credetti e m'accostai; ma quando il ceco ebbe sentito che la mia testa toccava quasi la pietra, me la spinse così forte verso il maladetto toro, che il dolore del colpo mi durò tre giorni. « Sciocco che sei » diss' egli, sentita la zuccata, e ridendo del tiro che m'aveva giocato « sappi che il ragazzo d'un ceco ne deve sapere un po' più del diavolo ».

In quel momento mi parve d'uscire dal sonno dell'infanzia in cui fin allora ero rimasto immerso, e mi dissi: « Davvero egli ha ragione! son solo al mondo e mi bisogna metter giudizio, aprire gli occhi, e pensare ai casi miei ».

Cominciammo il viaggio, durante il quale egli andava insegnandomi il sistema del mestiere; e, trovandomi un ragazzo sveglio, si congratulava seco stesso e diceva: « Lazzarino, io non posso darti nè oro, nè argento, ma di consigli per ben vivere quanti ne vuoi ». E questo era vero, perchè dopo Dio fu lui che mi dette la vita, e che sebben ceco mi illuminò e mi guidò nella vera via del mondo. Io mi diverto a raccontarvi queste fanciullaggini per mostrarvi quale virtù sia per gli uomini l'innalzarsi quando sono in basso e qual disonore l'abbassarsi quando sono in alto.

Ritornando agli affari del mio ceco, bisogna che voi

sappiate che da quando il mondo esiste Dio non ne ha fatti dei più furbi, nè dei più scaltri: era un'aquila nel suo genere. Sapeva più di cento orazioni a memoria, e le diceva con un'intonazione di voce grave e sonora e faceva rimbombar le chiese, con un atteggiamento umile e devoto che sapeva prendere pregando, ma senza fare come tanti altri delle smorfie e delle contorsioni, senza torcer la bocca e girare gli occhi. Aveva inoltre un gran numero di astuzie per aggraffignare del denaro. Conosceva preghiere per ogni necessità della vita: per le donne sterili, per le donne gravide e per le spose infelici non amate dal marito: alle donne gravide poi poteva anche predire se avrebbero fatto un maschio od una femmina. Inoltre aveva ricette per il male di denti, per i deliqui e per ogni specie di malattia; e soleva dire che in fatto di medicina Galeno non era che un principiante rispetto a lui. Finalmente non v'era alcuno che potesse lamentarsi in presenza sua di qualsiasi dolore senza sentirsi dire: « Fate questo, fate quest'altro: cogliete la tale erba, prendete la tal radice » di guisa che tutti ricorrevano a lui, specialmente le donne, piene di fiducia pel loro ceco. E tutte queste mariolerie gli davano profitto e gli facevan guadagnare in un mese più che cento cechi in un anno.

Frattanto bisogna ch'io vi dica che, non ostante tutto ciò che egli carpiva e tutto ciò che aveva ammassato era, l'uomo più avaro e più ladro che io avessi veduto, tanto che mi faceva morir di fame e mi rifiutava fino il necessario; nè mentisco dicendovi che se non avessi trovato colle mie astuzie e la mia industria il modo di rimediare al suo cattivo trattamento, la fame mi avrebbe ucciso più d'una volta. Ma, alla barba della

sua intelligenza e della sua astuzia, sempre o quasi sempre ho acciuffato la parte migliore d' ogni cosa, ricambiandogli gli spregi con certi tiri indemoniati, di cui qualcuno merita proprio di esser raccontato, quantunque non sempre la mi sia andata bene.

Costui portava il pane e tutta l' altra roba che gli davano in un sacco di tela, la cui bocca si chiudeva per mezzo di una catena di ferro munita di lucchetto, e tanto quando vi metteva come quando ne prendeva qualcosa, lo faceva con tanta circospezione e prontezza, che nessuno avrebbe potuto agguantare una briciola. Allora io da prima prendevo la miserabile porzione che mi dava lui e che in due bocconi era bell' e sparita; e poi, quando il lucchetto era stato richiuso ed egli, credendo che io pensassi ad altro, non badava più al suo sacco, attraverso una cucitura che scucivo e ricucivo ogni pochino, salassavo senza pietà l'avara bisaccia, e ne cavavo fuori non del pane, ma dei bravi pezzi di lardone e di salsiccia. In una parola non mi lasciavo mai scappar l'occasione di rimediare all'orribile stato in cui mi trovavo ridotto.

Tutto ciò che gli potevo scroccare lo tenevo in mezzebianche (1) e quando egli riceveva una bianca in paga d'una preghiera, siccome non poteva veder la manovra, non appena l' elargitore aveva lasciato andare la moneta, essa era lanciata nella mia bocca, e in un baleno sostituita con una mezza-bianca; di guisa che, ogni volta che il cieco stendeva la mano, il cambio era fatto e l' elemosina divisa. L' infame vecchio, che a colpo conosceva al tatto che era una mezza-bianca invece di

(1) *media-blanca*, *blanca*, *maravedis* antiche monete spagnole.

una bianca, si lamentava e diceva: « Che affare è questo? Da che tu sei con me, non ricevo più che delle mezze-bianche, mentre prima invece non mi davano che bianche ed anche maravedis: sei tu che mi porti sfortuna. »

Per rifarsi rubava sulle preghiere e non ne diceva neanche la metà. Io dovevo tirarlo pel mantello quando colui che lo faceva pregare s' allontanava, e infatti, appena che avevo eseguito a puntino l' ordine ricevuto, egli subito si rimetteva a gridare: « Chi vuol la tale o la tal' altra orazione? » come soglion dire i cechi.

Quando si desinava, aveva l'abitudine di mettere accanto a lui un boccale di vino, che io abbrancavo lesto lesto per dargli senza far rumore un paio di baci, e che rimettevo poi al suo posto; ma la durò poco, perchè egli s' accorse del calo dal numero delle sorsate che restavano.

Per mettere il suo vino al sicuro non lasciava più il boccale e lo teneva sempre per il manico; ma non c' è calamita che attiri altrettanto bene il ferro, come io attiravo il vino con una lunga paglia di segale che affondavo nel boccale, e per mezzo della quale succhiavo tutto il contenuto a mio bell' agio. Quel ladro fu anche questa volta abbastanza fine da indovinare ogni cosa, perchè tutto a un tratto cangiò sistema e cominciò a tenere il boccale tra le gambe, ricoprendolo con una mano, sicuro in questo modo di bere in pace. Ma ormai io m' ero abituato al vino, nè potevo rassegnarmi a farne senza, e per ciò, vedendo che l' invenzione della paglia non poteva più servire a nulla, pensai di fare in fondo al boccale un piccolo buco e di tapparlo poi accuratamente con un sottilissimo strato di

cera. Quando era l'ora del pranzo, fingendo d'aver freddo, mi rannicchiavo tra le gambe del ceco, vicinissimo a quel po' di foco che tenevamo acceso e il di cui calore faceva fonder la cera e colar giù una fontanella di vino nella mia bocca, atteggiata di sotto in guisa da poter senza scrupolo regalare al diavolo ogni gocciola che fosse andata fuori. Quando il povero ceco voleva bere, non trovava più nulla. Si stupiva, si dava dell'imbecille, e mandava al diavolo il boccale e il vino, non sapendo rendersi ragione di quel che poteva essere. « Questa volta, padrone, » gli dicevo io « non accuserete me di beverlo, perchè non levate mai le mani di sopra! »

A forza di maneggiare, di rigirare, e di tastucchiare il boccale, scoprì la fontana e s' accorse del tiro, ma fece le viste che nulla fosse; e il giorno dopo, senza sapere qual malanno m' attendeva, senza neanche il dubbio d' essere stato scoperto, mi accovacciai, come al solito, sotto il mio boccale, accogliendo le dolci sorsate che ne grondavano, col viso volto all' in sù e gli occhi socchiusi per assaporar meglio tanta delizia. Il ceco s' accorse che era il momento di vendicarsi, e, sollevato a due mani quel vaso dolce e.... amaro, me lo lasciò andare sulla bocca con tutta la sua forza, in guisa che il povero Lazzarino, che non s' aspettava nulla di ciò e gustava senza pensieri il piacere di quel convito, credette veramente che la volta del cielo fosse rovinata sulla sua testa. Fu tale il colpo, che ne perdetti i sensi e che i pezzi del boccale, frantumato sulla mia faccia, mi ruppero il viso in più parti e mi buttaron giù i denti che mi mancano ancora. D'allora in poi presi ad odiare l' infame ceco, perchè, quantun-

que mi accarezzasse e mi medicasse teneramente, mi accorsi ad ogni modo che si rallegrava del crudele gastigo che aveva immaginato. Mi lavò con del vino l' ammaccature che il boccale mi aveva fatte nel rompersi e mettendosi a ridere: « Che te ne pare Lazzarino » mi diceva « chi t' ha fatto il male, ora te lo medica eh? » e cento altre gentilezze, che non erano per me punto gentili.

Quando mi fui un po' riavuto da quella batosta e dalle lividure che m'erano restate, considerando che con dei colpi simili quel birbo di ceco si sarebbe potuto sbarazzare in quattro e quattr' otto di me, pensai bene di sbarazzarmi io di lui; ma non volli aver furia, per poterlo fare con più vantaggio e più sicurezza.

E, mentre m'ero disposto a calmare il mio risentimento e a perdonargli le scalfitture della brocca, i cattivi trattamenti che dopo mi fece sempre soffrire me ne distolsero; perchè senza alcun motivo mi ripassava col suo bastone o mi strappava i capelli; e se qualcuno lo biasimava per trattarmi così male, raccontava subito l'avventura del boccale dicendo: « Voi dunque prendete questo ragazzo per un ingenuo? Sentite un po' se il diavolo glie ne potrebbe insegnare in fatto di malizia! » E quelli si facevano il segno della croce e dicevano: « O guardate un po'! Chi avrebbe creduto che un ragazzo così piccolo fosse tanto maligno? » E aggiungevano ridendo: « Gastigatelo, gastigatelo, voi farete un'opera di carità. » E il ceco non faceva che obbedire. Ma io lo menavo nei peggiori punti delle strade, a posta per fargli spregio. Se c' erano delle pietre, ce lo facevo passar sopra, se del fango, lo facevo passare dove ce n' era di più; e, quantunque neanch' io camminassi al-

l'asciutto, mi rallegravo del suo male, dimenticando il mio. Ogni volta ch' ei metteva il piede in fallo mi dava una legnata nella testa, che avevo sempre piena di corni e tutta pelata dalle sue mani. Avevo un bel giurare che non lo facevo apposta e che non c' era parte della strada migliore: quel ladro aveva troppo buon senso e troppa astuzia per credermi.

E per farvi vedere fino a che punto arrivava la malignità di questo ceco infame, vi racconterò, tra tutti quelli che mi successero con lui, un fatto che mi pare adattato a dimostrare tutta la sua penetrazione. Quando si uscì da Salamanca, la sua idea era d' andare a Toledo, perchè diceva che la gente là è più ricca, quantunque molto poco caritatevole, attaccandosi così a quel proverbio che dice: l' avaro dà sempre più del povero. Facemmo il viaggio attraverso ai migliori paesi. Se si trovava buona accoglienza e si facevano buoni affari, ci si fermava, se no, dopo il terzo giorno, si levavan le tende. Successe che passando per un villaggio chiamato Almoron, durante il tempo della vendemmia, un vignaiolo gli dette un grappolo d'uva; ma, essendo molto matura ed essendo stata un po' sballottata nei panieri, egli non la poteva nè tenere in mano dove gli si spicciolava e neanche mettere nel sacco dove gli si sarebbe spiaccicata. Si decise perciò a farne una colazione, più perchè non la poteva conservare, che per fare un piacere a me, giacchè mi aveva sgridato e picchiato tutto il giorno. Ci mettemmo a sedere sul ciglio d' una fossa, ed egli allora mi disse: « Oggi ti voglio fare un regalo. Noi mangeremo insieme quest' uva, e tu n' avrai una parte eguale alla mia. Ecco come faremo. Piluccheremo una volta per uno, col patto che tu prometta di non pren-

derne che un chicco per volta; e io farò lo stesso, fino a che non avremo terminato. Così non ci sarà campo a soperchierie. » Fatto il trattato, cominciammo a piluccare, ma al secondo attacco quell' assassino mutò parere e si mise a prendere i chicchi a due per volta, considerando senza dubbio che io dovessi fare altrettanto. Come vidi che infrangeva il contratto, non mi contentai d'andar di pari passo con lui, ma prendevo i chicchi a due e tre per volta, inghiottendoli come potevo. Quando l' uva fu finita, restò un po' col racchio in mano; poi, scotendo la testa: « Lazzarino » mi disse « tu m' hai ingannato. Giurerei davanti a Dio che tu hai mangiato i chicchi a tre per volta. » « Chiè! » risposi io « ma perchè v' è saltato in mente quest'idea? » « Perchè suppongo che tu gli mangiassi a tre per volta? » rispose il vecchio furbo. « Perchè io gli mangiavo a due per volta e tu stavi zitto. » Io risi sotto i baffi, e, quantunque ragazzo, non mi sfuggì la finezza della sua osservazione.

Per non riuscire prolisso, lascio da parte molte cose altrettanto amene quanto degne di nota che mi successero con questo primo padrone e finisco con un'ultima astuzia. Eravamo a Escalona, città del ducato di questo nome. Egli mi dette ad arrostire un salsicciotto (1), e, mentre mangiava le fettine di pane inzuppate nel grasso, tirò fuori dalla sua tasca degli spiccioli e mi mandò a comprar del vino all' osteria. Il diavolo mi fece rilevare l'occasione, la quale fa il ladro, come dice il proverbio, e quest' occasione fu di farmi scorgere nel canto del fuoco una rapa mezza marcia, che era stata senza

(1) *longaniza*.

dubbio gettata là per non esser buona a mettersi in pentola.

Eravamo soli; mi sentivo una fame da lupi, e il saporito odore del salsicciotto — la sola parte che doveva toccare a me — mi saliva alle narici con tale stimolo, che, senza badare a quel che poteva succedere e affrottando il pericolo, mi decisi a levarmene la voglia. Mentre il ceco tirava fuori dalla sua tasca il denaro, io tirai fuori il salsicciotto dallo spiedo, e ci infilai alla svelta la rapa. Il mio padrone mi dette il denaro, e si mise a girare lo spiede per arrostire ciò che non era stato creduto degno d'esser lessato. Frattanto, nell'andare a comprare il vino, cammin facendo ebbi ben presto spedito il salsicciotto, e quando fui tornato trovai quel birbante di ceco che teneva fra due crostini di pane la rapa che non aveva ancora riconosciuto. Ma non appena le ebbe dato un morso, credendo di trovare la salsiccia e sentendo invece quel cibo da buoi: « Che affar'è questo Lazzarino? » mi disse arrabbiandosi. « Per Dio! » risposi io « O che venite a rifarvela con me? Se torno ora da comprare il vino! Di certo qualcheduno è entrato qui e vi ha giocato questo brutto tiro. » « No, no » rispose « è impossibile perchè non ho lasciato mai lo spiede. » Io mi misi a giurare per tutti i santi che non avevo colpa del cambio; ma fu inutile, perchè nulla sfuggiva alla sagacia di quel maledetto ceco. Si rizzò, mi afferrò per la testa, e, come se fosse stato un cane da caccia, si pose a fiutare il mio alito per trovare la passata del salsicciotto. Glie ne dovette giungere qualche fiatata, perchè, per assicurarsi meglio della verità, durante l'agonia che mi faceva soffrire, mi aprì la bocca con ambedue le mani e vi ficcò brusca-

mente il suo naso lungo e appuntato, che il cattivo umore aveva reso ancor più affusolato e la cui punta m' arrivò fino all' ugola. La mia grande paura, il poco tempo passato dalla mangiata, e sopra tutto il disagio del graziosissimo naso che mi soffocava impedirono al salsicciotto di pigliar ferma dimora nel mio stomaco, e tutto questo fu causa che la mia ghiottoneria fosse scoperta e che la roba rubata fosse restituita al suo proprietario. Infatti, prima che il ceco m' avesse ritirato il suo trombone dalla gola, il mio stomaco sentì un tale sconvolgimento che fu costretto a gettar fuori la refurtiva rimpiattata; e il naso del ceco e il salsicciotto mal digerito m' uscirono contemporaneamente dalla bocca. Dio mio! Perchè non mi seppellirono allora? Morto ero di già. Il furore del malvagio vecchio fu tale che, se i vicini non fossero accorsi allo strepito, ero spacciato.

Mi tolsero dalle sue mani — dove c' erano rimasti appiccicati gli ultimi miei capelli — col viso scorticato, il collo e la gola lividi. E questa almeno se lo meritava perchè era stata lei la causa di tutto il male! Il ceco raccontò le mie avventure a tutti coloro che erano stati attirati dal rumore, e ripetè la storia del boccale, dell' uva e quella ultima del salsicciotto. Gli scoppi di riso erano così grandi, che tutti i passanti salivan su per pigliar parte alla festa. È vero del resto che il ceco raccontava le mie prodezze con tanta grazia e ridicolaggine, che, nonostante le mie busse e le mie lacrime, avrei creduto d' essere ingiusto verso di lui, se non avessi riso io per il primo. Durante questa scena mi venne in mente una grande vigliaccheria commessa; e mi detti dello stupido per non averlo lasciato senza naso,

dappoichè mi s' era presentata una così bella occasione, e che metà del cammino era già stato fatto, dal momento che non avevo che a stringere i denti perchè il suo naso rimanesse al posto. E se poi per fortuna il mio stomaco l'avesse sopportato meglio del salsicciotto, non apparendo il furto, avrei potutto negare all' interrogatorio. Fosse piaciuto a Dio che l' avessi fatto: non me ne sarebbe capitato peggior danno!

L' ostessa e i presenti ci fecero far la pace: poi mi lavaron la faccia e la gola col vino che ero andato a comprare allora, il che suggeriva al cieco dell' altre gentilezze. « In verità » diceva ghignando « quel ragazzo lì in capo all' anno avrà consumato più vino a forza di pezzette di quel che non ne soglio bere io in due anni. Ad ogni modo, caro il mio Lazzarino, tu devi più riconoscenza al vino che a tuo padre, perchè egli t' ha dato la vita una volta sola e il vino te l' ha resa un migliaio per lo meno. » E si rimetteva subito a raccontare come in altre occasioni m' avesse sfregiato la faccia e come sempre il vino m' avesse guarito. « Io ti dico » riprendeva poi « che se c' è mai stato al mondo un uomo a cui il vino abbia portata fortuna, sei tu quello ». Questi frizzi destavano l' ilarità di quelli che mi medicavano, mentre io mi ci arrabbiavo.

Le profezie del ceco si son sempre avverate, e, quando mi ricordo di quell' uomo, sento rimorso dei dispiaceri che gli ho dato, quantunque me gli abbia fatti pagar cari assai.

Frattanto gli scherzi di cattivo genere con cui mi perseguitava mi confermarono nel proposito d' abbandonarlo, ed ecco come feci per mettere ad effetto il mio disegno. Pochi giorni dopo si girava per la città chie-

dendo l'elemosina, e, siccome era piovuto tutta la notte e pioveva ancora, il ceco per non immollarsi andava recitando i suoi paternostri sotto certi loggiati che c' erano in quel luogo.

S'avvicinava la notte e non cessava di piovere. « Lazzarino, » mi disse allora « quest'acqua è davvero ostinata. Più s' avvicina la notte, e più ne vien giù; è l'ora di tornare all' albergo. » Per arrivarci bisognava passare un ruscello che era stato ingrossato dalla pioggia. « Padrone » gli dissi io « il ruscello è molto largo, ma io vedo un posto dove noi potremo attraversarlo a nostro agio senza immollarci, perchè lì si ristrettisce tanto, che saltandolo si potrà passare a piedi asciutti ».

L' idea gli piacque. « Tu hai delle buone vedute » mi disse « e per questo ti voglio bene. Menami dunque in questo posto dove il ruscello si ristringe, perchè siamo d' inverno e l' acqua non fa piacere davvero, specialmente ai piedi. » Vedendolo cadere nella rete, lo tirai fuori dei loggiati e lo condussi proprio in direzione di un pilastro di pietra che insieme con degli altri sosteneva il primo piano di una casa. « Padrone » dissi allora « ecco qui il luogo dove il rigagnolo è meno largo ». Pioveva forte; il povero diavolo s' inzuppava tutto e perchè aveva gran fretta di mettersi al riparo o piuttosto perchè Dio gli tolse quel giorno la sagacia della cecità, s' offrì da se stesso alla mia vendetta. Senza alcun sospetto mi disse: « Mettimi bene in direzione e salta te per il primo. » Io lo metto di rimpetto al pilastro, salto, e mi nascondo di dietro come quando si aspetta l' assalto del toro. « Andiamo » gli dissi allora « saltate quanto più lontano potrete per raggiungere la riva. » Non avevo finito di dir ciò che

il povero ceco, rinculando d' un passo per prender lo slancio, si precipita a guisa d' un capro e va a picchiare a testa bassa nel pilastro, che risonò come se vi fosse stata lanciata contro una zucca. Egli cadde tosto all'indietro, mezzo morto, con la testa spaccata.

« Come va » gli gridai « che avete sentito il salsicciotto e non il pilastro? Sentitelo ora a vostro bell' agio! ». Quindi, abbandonato il ceco nelle mani di coloro che lo raccattarono, infilai di corsa la porta della città, e, prima che la notte fosse inoltrata, cascai nel mezzo di Torrijo. Dopo non ho mai saputo quel che ne fosse, nè mi son mai dato la pena di saperlo.

Come Lazzarino si pose al servizio d'un prete e le avventure che ebbe presso di lui.

Il giorno seguente, non sentendomi ancora abbastanza sicuro, seguitai a fuggire fino a che giunsi in un luogo chiamato Maqueda. Là i miei peccati mi fecero incontrare un prete, a cui andai a stender la mano e che mi domandò se sapevo servir la messa. Risposi di sì ed era vero; perchè tra tutti i suoi cattivi trattamenti il ceco m'aveva insegnato molte cose buone e tra l'altre questa. In una parola il prete mi prese al suo servizio.

Caddi, come si dice, dalla padella nella brace, (1) perchè se il ceco era l'avarizia in persona, come si è popotuto vedere, in confronto a costui poteva sembrare Alessandro il Grande. Non vi posso dire altro se non che tutta la lesineria della terra aveva preso stanza in casa sua, ma non so se questa gli era una cosa naturale o se gli era venuta insiem con la chierica.

Aveva costui una vecchia madia di cui teneva sempre la chiave attaccata con un passamano alla sottana, e quando portavano il pane d'offerta della messa lo sep-

(1) *Escape del trueno, y di en el relampago.*

pelliva dentro la madia che richiudeva subito. Del resto non c' era altro da mangiare in tutta la casa; nè ci si vedeva, secondo l' usanza, il pezzo di lardo ciondoloni al cammino, nè la forma di cacio su qualche scaffale o dentro una dispensa, nè avanzi di pane in qualche paniere: tutte cose di cui senza dubbio io non mi sarei approfittato, ma la cui vista almeno mi avrebbe fatto piacere.

V' era solamente un mazzo di cipolle sotto chiave in una soffitta. Ne ricevevo una ogni quattro giorni ed era la mia razione; e, quando domandavo al curato la chiave per andare a prenderla, se c' era presente qualcuno, egli la levava dignitosamente di tasca, e dandomela diceva: «Tieni, eccola; fa' presto e niente ghiottoneria!» come se con quella chiave si fossero avute in mano tutte le confetture di Valenza. Ma io regalo al diavolo tutto ciò che c' era nella stanza oltre a quelle cipolle attaccate a un chiodo; e pur tuttavia egli sapeva tanto bene quant' erano, che, se per disgrazia avessi pensato d' ingrossare la mia razione, mi sarebbe costata cara.

In somma, mi sentivo morir di fame. Ma credete voi che quest' uomo, che aveva per me così poca carità, ne avesse di più per sè? Cinque mezze-bianche di companatico era il suo giusto per desinare e per cena. È del resto vero che egli mi dava solamente parte del brodo (perchè quanto a carne, non ne ebbi mai un brincello) con un po' di pane, e fosse piaciuto a Dio che di quello almeno me n' avesse dato tanto da saziarmi a metà!

Il sabato si mangiano in quel paese delle teste di pecora, e io ne andavo sempre a comprare una che costava tre maravedis. Dopo averla cotta da sè, egli

mangiava gli occhi, la lingua, il cervello, la collottola e le guance; poi quando gli ossi erano rosicchiati e messi a nudo, me li dava in un piatto dicendomi: « Tieni, mangia, trionfa, il mondo è tuo; tu stai come un papa! » « Dio ti faccia stare altrettanto bene! » rispondevo io tra i denti.

In capo a tre settimane che ero con lui, divenni così debole con quella dieta di rigore, che le gambe non mi reggevan più. M'accorsi chiaramente, che di quel passo me n'andavo diritto al sepolcro, se Dio e la mia destrezza non ci mettevano un riparo. Ma non avevo nessuna occasione per mettere in pratica la mia astuzia, perchè non trovavo nulla da assaltare, e, quand'anche l'avessi trovato, non avrei potuto ingannare questo nuovo padrone come facevo di quell'altro, che Dio l'abbia in gloria se è morto dopo la capata nel pilastro! Perchè il ceco almeno, per quanto fosse astuto, non poteva vedermi, mentre quest'altro aveva la vista più acuta di questo mondo.

Quando eravamo all'offerta, non cascava obolo nel bacino, che ei non vedesse con que' suoi occhiacci, di cui uno era sempre rivolto ai fedeli ed uno alle mie mani, e che per ciò gli ballavano in fronte, come se fossero stati d'argento vivo. Contava a capello tutti i denari che cadevano, e, quando l'offerta era terminata, mi prendeva di mano il bacino e se lo metteva sull'altare, di guisa che non gli ho potuto sgraffignare un centesimo in tutto il tempo che vissi o per dir meglio che morii con lui. Non sono andato mai a comprargli un bicchier di vino alla bottega, perchè quel poco, che avanzava all'offerta della domenica e che rinchiudeva nel cassettone, lo tirava in maniera da farlo durare tutta la settimana!

Per nascondere la sua avarizia mi diceva: « Vedi, ragazzo mio, i preti devono esser sobri nel cibo e nella bevanda; ed è per questo che non mi lascio mai andare come gli altri ». Ma il ladro mentiva spudoratamente, perchè ai desinari delle confraternite o dei trasporti, che si facevano a spese degli altri, mangiava come un lupo e beveva come un vetturino. (1)

Ho detto dei trasporti, e Dio me la perdoni! Io non sono mai stato nemico del genere umano, ma in quel tempo sì, perchè almeno in quei casi mangiavo quanto volevo! Perciò desideravo e anche pregavo Iddio, che tutti i giorni chiamasse qualcuno a sè: e quando portavano i sacramenti ad un infermo, in specie poi l'estrema unzione, nel momento che il prete fa pregare i presenti ero tra i primi a dire la mia orazione, ma domandavo al Signore con tutte le forze dell' anima mia non che facesse del malato la sua volontà, come si suol dire, ma che si spicciasse a levarlo presto da questo mondo. E quando qualcuno la scampava, Dio mi perdoni anche questa, lo mandavo mille volte al diavolo, e, se moriva, lo accompagnavo invece con mille benedizioni. Durante tutto il tempo che stetti in questo paese (sei mesi circa) non morirono in tutto che una ventina di persone, e credo anche di averle ammazzate io, o per lo meno di averle fatte morire con le mie preghiere, perchè Gesù, vedendo la mia continua agonia, doveva sentirsi spinto ad ammazzarle per non far morir me di fame.

Frattanto non trovavo un rimedio alle mie sventure,

---

(1) *comia como lobo, y bevia mas que un saludador. Saludador*, ciarlatano.

perchè, se quando c'eran dei morti l'andava bene, quando non ce n'erano, sentivo più forte il consueto digiuno per il ricordo della bella vita dei giorni prima. Non vedevo più altre vie di scampo che la morte, e la desideravo qualche volta più per me che per gli altri. Tuttavia non mi prese mai, quantunque mi fosse sempre alle costole.

Pensai più volte di abbandonare questo miserabile padrone, ma due cose mi trattenevano; la prima, che non mi fidavo delle mie gambe per timore della debolezza a cui la fame le aveva ridotte; la seconda consisteva in questa riflessione: « Ho avuto due padroni » dicevo tra me e me « uno m'ha messo nella strada della morte, e l'ho lasciato per questo qui, che m'ha condotto sull'orlo della fossa. Se lo lascio e ne trovo uno peggiore, al nuovo non gli resta che darmi una spinta e buttarmici dentro. » Non osavo fiatare per ciò, pensando che ormai ero in fondo alla scala e che, se scendevo uno scalino solo, era finita per Lazzarino, nè il mondo n'avrebbe più sentito parlare.

Ero dunque in questa cattiva situazione (che il Signore ne tenga lontano ognuno!) senza sapere a qual partito appigliarmi, e le faccende andavano sempre di male in peggio, quando un bel giorno che quell'uggioso del mio padrone era uscito fuori del villaggio, venne all'uscio di casa un rassetta-padelle (o piuttosto un angelo che il dito d'Iddio m'inviò sotto quella veste) per domandarmi se avevo nulla da raccomodare. « Per Dio! » dissi fra me « se sapeste fare ciò che non c'è, non vi mancherebbe lavoro! » Ma, illuminato a un tratto dalla grazia dello Spirito Santo, senza stare a perdere il tempo in facezie, gridai: « Sì, veramente!

Ho perduto la chiave di questa madia e ho paura d'averne a toccare dal mio padrone; guardate dunque in nome del celo se ce ne fosse qualcuna tra le vostre che la potesse aprire; ve la pagherei bene. » Quell'angelo di rassetta-padelle si mise tosto a provare l'una dopo l'altra tutte quelle che aveva in un gran mazzo, mentre che io l'aiutava con le mie deboli preghiere. A un tratto, quando meno ci pensavo, scorsi, come si dice, sotto la spece del pane la figura di Dio in fondo al cassettone. Era aperto! Dissi al calderaio: « Non vi posso dare del denaro, ma prendete là dentro il prezzo della chiave. » Egli prese infatti il pezzo di pane più grosso, mi dette la chiave e se n'andò contentissimo, lasciando me ancor più contento. Nondimeno lasciai stare ogni cosa per il momento, perchè non si scoprisse la diminuzione. D'altra parte, vedendomi padrone di tanta grazia di Dio, mi parve che non ci avesse ad esser più pericolo di morir di fame, e, quando il padrone tornò, grazie al celo, non s'accorse affatto della mancanza dell'offerta che l'angelo s'era portata via.

Il giorno dopo, quando fu uscito di casa, io apro il mio paradiso, afferro a due mani uno dei pani benedetti, che fo sparire in bocca in men che non si dice amen, e richiudo la cassetta con cura; poi comincio a spazzare allegramente la casa pensando che ormai avevo trovato il mezzo con questo rincalzino di migliorare la mia triste esistenza. Fui in questa dolce illusione per due giorni interi: ma era scritto nel libro del mio destino che tale consolazione non dovesse durare a lungo, perchè dopo il terzo giorno m'ebbe a venire un accidente, vedendo a un tratto quell'assassino del mio pa-

drone chino sulla madia, che frugava e rifrugava, contava e ricontava le pagnotte. Feci vista che nulla fosse, ma nelle devote preghiere che innalzavo dentro di me al celo andavo ripetendo: « Benedetto S. Giovanni, fatelo diventar ceco! »

Dopo che ebbe impiegato un po' di tempo a fare il conto, calcolando sulle dita il numero dei giorni: « Davvero » diss' egli « se non avessi sorvegliato tanto attentamente questo mobile, direi che qualcuno ha preso delle pagnotte, ma d' ora in avanti per toglier luogo a qualunque sospetto ne voglio tenere esatto conto. Ne restano nove e un pezzettino. » « Che Dio ti mandi nove accidenti! » esclamai fra me. Le sue parole mi avevano ferito l'anima come la freccia d' un cacciatore, e il mio stomaco, sentendosi minacciata la dieta di prima, ebbe tosto la percezione di tutti gli orrori della fame. Quando il prete fu uscito di casa, aprii la cassetta, e vedendo i panini mi misi ad adorarli senza osare di prenderne. Tuttavia gli ricontai per vedere se quel marrano si fosse sbagliato, ma trovai il computo più esatto di quel che avrei voluto. Tutto ciò che potei fare fu di dar loro un migliaio di baci e di levarne il più delicatamente possibile dei bocconcini spelluzzicando qua e là; con le quali briciole passai quel giorno, non tanto bene però come i precedenti.

Frattanto la fame diventava atroce; molto più che il mio stomaco s'era assuefatto a un maggior pasto in quei due o tre giorni precedenti, sì che non facevo altro, quand' ero solo, che aprire e serrare la madia per contemplarvi il corpo di Gesù, come dicono i bambini. (1)

(1) *aquella cara de Dios, que assì dizen los niños.*

Ma Gesù stesso che soccorre gli afflitti mi richiamò alla memoria uno strattagemma di cui potevo servirmi. Dissi fra me: « Questa madia è grande, vecchia, rotta in più parti, e perforata da dei piccoli buchi; si può ben pensare che i topi vi vengano a rosicchiare il pane! Prenderne uno intero sarebbe un' imprudenza, perchè la mancanza non sfuggirebbe al prete che mi tiene in così rigoroso digiuno; ma l' altro espediente può passare. » E comincio subito a sbriciolare il pane sur una cattiva tovaglia ch' era lì, prendendo ora questo, ora quello, di guisa che ne manomisi tre o quattro; poi, come se fossero state anacini, ingollai le briciole, e mi sentii un poco ristorato.

Quando il prete tornò a desinare ed ebbe aperta la madia, vide il guasto e credette senza dubbio che fosse stato fatto dai topi, perchè io avevo imitato la loro opera al naturale. Si mise a guardare la madia da capo ai piedi, e, vedendo le fenditure per cui supponeva che fossero passati i topi, mi chiamò e mi disse: « Guarda, Lazzarino, guarda che disastro ha sofferto il nostro pane stanotte! » Io feci finta di stupirmi e gli domandai che cosa potesse essere stato. « Chi vuoi tu che sia stato » rispos' egli « se non dei sorci che non rispettan nulla? » Ci mettemmo a desinare; e Dio permise che io mi trovassi bene anche lì, perchè mi toccò più pane di quel che d' ordinario non me ne concedesse la sua taccagneria. Infatti egli levò con un coltello tutto quello che credeva rosicchiato dai sorci e me lo dette dicendomi: « Mangialo te questo, Lazzarino; il topo non è un animale sudicio. » La mia razione fu dunque accresciuta dall' opera delle mie mani o per dir meglio delle mie unghie.

Non avevamo finito di desinare (se si può dir così quando neppure si comincia) che mi sentii di novo agghiacciare, vedendo il mio padrone cercar dei pezzetti di legno, levar dei chiodi dalle mura e mettersi quindi a rassettare tutte le fenditure della madia. « O Signore! » esclamai allora « a quanta miseria, a quante sventure, a quanti disastri sono esposti i mortali, e come i piaceri della nostra penosa vita son di corta durata! Ahimè! Mentre io pensavo, lieto dell' invenzione, di riparare un po' alla mia disdetta con questo misero rimedio, ecco che la fatalità della mia stella, svegliando quel cane di padrone, gli concede più acutezza di quel che non ne avrebbe avuta da sè: ed ora costui, serrando i buchi della madia, ha serrato la porta alla mia felicità per riaprirla alle mie sventure! » Mentre mi lamentavo così, il bravo legnaiolo, terminata l'opera sua con dei chiodi e delle assicelle: « Ora » disse « cari signori topi, farete bene ad andare a cercare albergo altrove, perchè qui non è più aria per voi. »

Quando fu uscito di casa, corsi a esaminare il lavoro e vidi che egli non aveva lasciato in tutta la vecchia carcassa un buco per un moscerino. Aprii con la mia chiave senza speranza di poter d' allora in poi ricavarne alcun vantaggio; tuttavia levai qualche briciola dai due pani che il padrone aveva creduto rosi dai topi, sfiorandoli leggermente come un esperto tiratore di scherma.

Ma la necessità è un padrone così potente, che, vedendomi di nuovo ridotto alla fame, stavo a pensare notte e giorno al modo di trovar da vivere, e credo veramente che la fame stessa mi porgesse aiuto. Donde si vede che hanno ragione quelli che dicono che l'ap-

petito aguzza l' intelligenza e che la sazietà la smussa. Almeno io n' ho avuta la prova.

Una notte che queste idee non mi lasciavano riposare, pensando come potessi usufruire della madia, m' accorsi dal russare del curato che dormiva profondamente. Mi levo pianin pianino e, avendo preparato il mio piano nella giornata, vo a prendere un vecchio coltello nel posto dove l'avevo messo; poi, dalla parte che m' era sembrata più debole, intacco la madia servendomi del coltello come di un trapano. La vecchia cassa senza forza nè coraggio, ma invece altrettanto docile quanto tarlata, si arrese ben presto e si lasciò fare nel fianco un buco adatto al mio disegno.

Fatto questo, apro adagino la madia sfondata, e a tastoni lavoro le pagnotte sbriciolandole come l' altra volta. Poi dopo averla chiusa torno un po' consolato sul mio paglievriccio e mi v' addormento abbastanza bene, cosa che in quel tempo m' accadeva di rado, senza dubbio a causa del mio perpetuo digiuno, perchè non potevano di certo essere i pensieri del re di Francia, che mi turbavano il sonno.

La mattina di poi il padrone s' accorse del dannc fatto alla.sua madia e al suo pane. « E ora che affare è questo? » esclamò, mandando al diavolo i topi. « Fino ad ora non ce ne' era neanch' uno per la casa! » Ed aveva ragione, perchè se in tutto il regno c' era una casa che avesse dovuto giustamente godere il privilegio d' essere esente dai topi era la sua di certo: quelle bestie parassite non hanno l' abitudine di star per le case dove non c' è nulla da mangiare. Egli si rimise a cercare dei chiodi e delle assicelle lungo le pareti, e rimediò il guasto, ma, venuta la notte, quando lo sentii

dormire, mi levai con tutti i miei arnesi e disfeci in quattro e quattr'otto il suo lavoro.

La cosa durò in tal guisa un pezzo: tutto ciò che egli tappava di giorno, io lo stappavo di notte, e in questo modo ci demmo tanto da fare l' uno all' altro, che per noi certamente fu creato il proverbio: Fare e disfare gli è tutto un lavorare. (1) In una parola pareva che noi avessimo preso a tessere la tela di Penelope; ciò ch' egli tesseva di giorno io lo disfacevo di notte, e così in pochi giorni e in poche notti riducemmo la madia in tale stato, che, volendo descriverla, si sarebbe dovuto chiamarla una vecchia corazza, piuttosto che una madia, tanto era guarnita di capocchie di chiodi.

Quando il curato vide che il suo rimedio non serviva a nulla: « La madia » disse « è tanto rovinata e di un legno così vecchio e marcio, che non può resistere ai topi; e, per poco che noi seguitiamo ad accomodarla così, resteremo senza credenza, il che sarebbe peggio e mi metterebbe nel caso di spendere tre o quattro reali per comprarne un' altra. Il migliore rimedio, poichè quello che adopravo non serve a nulla, sarà di chiappare questi topi. » Ciò detto, prese in prestito una trappola, e con delle bucce di cacio, che si faceva dare dal vicinato, la teneva sempre tesa dentro la madia. E questo m' era di molto giovamento, perchè, sebbene non avessi bisogno di salse per aguzzare l'appetito, tuttavia io mi regalavo il formaggio della trappola, senza risparmiare per ciò il pane dell' offerta.

(1) Veramente il proverbio spagnolo al quale ho creduto bene di sostituire quello italiano dice invece: « *Donde una puerta se cierra, otra se abre.* »

Vedendo il pane rosicato e il cacio mangiato, domandava ai vicini come poteva accadere che il cacio fosse mangiato e la trappola scoccata senza che il sorcio fosse preso. Essi furon tutti d'accordo nel dire che non poteva essere un topo che faceva il male, perchè era impossibile che fosse scappato tutte le volte; anzi uno disse al mio padrone: « Mi ricordo che in casa vostra c'era una volta una serpe, e ora deve esser quella senza dubbio. Infatti, siccome la serpe è lunga, può senza pericolo prendersi l'esca, e, a meno che non entri tutta intera dentro la trappola, anche se l'usciolo le scocca addosso, può ritirarsi facilmente. » Tutti convennero allora che era una serpe, e il mio padrone ne fu molto spaventato. Dopo quel giorno non dormiva più tanto forte, e, al minimo rumore d'un tarlo che grattava il legno, credeva che fosse la serpe a rodere la madia. Si levava subito allora e con un grosso bastone, che da quel tempo in poi teneva sempre al capezzale, tirava delle grandi legnate su quella povera madia, credendo di spaventare la serpe. I vicini si svegliavano a tutto quel chiasso, e io non potevo più dormire, perchè il prete veniva nella mia soffitta e mi rotolava insieme col pagliericcio, credendo che la serpe s'acquattasse nella paglia o fra i miei abiti, perchè aveva sentito dire che questi animali durante la notte, per cercare il caldo, si insinuano nelle culle dei bambini e qualche volta li uccidono con le loro morsicature. Il più delle volte facevo l'addormentato, e la mattina egli mi diceva: « Non hai sentito nulla stanotte? Ho dato dietro alla serpe, e credo che debba essersi rifugiata nel tuo letto, perchè è un animale freddoloso che va in cerca del caldo. » « Piaccia a Dio che non mi morda! » rispondevo io. « Sto sempre

con la tremarella. » Ero così spesso destato da quei repentini assalti, che, in fede mia, la serpe non osava più davvero nè di rosicare la madia, nè di aprirla di notte. Ma di giorno, mentre il curato era in chiesa o pel villaggio, io facevo i miei colpi.

Vedendo dunque che la rovina continuava senza che vi potesse porre rimedio, il prete correva tutta la notte per la casa come un folletto, e io stavo sempre con la paura che con tutto quel rifrustare non avesse a finire col trovar la mia chiave che tenevo nascosta nella paglia. Per ciò mi parve più sicuro la notte di tenerla in bocca. M'ero molto bene abituato a far della mia bocca una tasca durante il tempo in cui stetti col ceco, perchè mi successe d'avervi a tenere anche dodici o quindici maravedis senza trovarmi imbarazzato a mangiare. E diversamente non mi sarebbe riuscito di restar padrone d'una mezza bianca, tanto accuratamente quel maledetto vecchio visitava le cuciture e ogni pezzettino del mio vestito. Io mettevo dunque ogni notte la chiave in bocca e dormivo senza timore che quel dannato del mio padrone ve la venisse a trovare. Ma quando deve capitare una sventura, ogni prudenza è inutile.

La mia sorte o piuttosto i miei peccati vollero che una notte, che io dormivo senza dubbio a bocca aperta, la chiave che era bucata venne a disporsi in una tal maniera, che il mio respiro, penetrando nel buco, produceva per mia disgrazia un acuto sibilo. Svegliato di soprassalto, il mio padrone credette di sentire il sibilo della serpe, e infatti doveva essere un qualche cosa di simile. Si leva adagino, adagino, prende il suo bastone, e, guidato dal fischio del rettile, viene fino

al mio letto a tastoni e in punta di piedi per non essere udito dalla serpe che egli credeva nascosta nel pagliericcio, attiratavi dal calore. Alza allora il randello e, credendo d'ammazzare la bestia, mi lascia andare con tutta la sua forza una tal legnata sulla testa, che io restai senza conoscenza e col cranio sfondato. Egli dovette pertanto accorgersi dai miei sconvolgimenti che aveva tirato a me, perchè mi raccontò dopo che, essendosi accostato, tentava con grandi grida di richiamarmi in sentimento; ma, quando m'ebbe toccato con le mani ed ebbe sentito la gran quantità di sangue che perdevo, s'accorse di tutto il male che mi aveva fatto e corse a cercare il lume. Al ritorno mi trovò che gemevo sordamente, con la chiave in bocca (non la lasciavo ancora), mezza fuori proprio come doveva essere quando ci soffiavo dentro. Sorpreso e ansioso di sapere ciò che poteva essere quella chiave, l'uccisore di serpenti me la levò di bocca e dubitò del suo uso vedendo che gli ingegni erano simili a quelli della sua. Perciò andò subito a provarla e il mistero fu chiarito. Certo il crudel cacciatore si deve esser detto allora: « Ecco che io ho trovato contemporaneamente il topo e la serpe che mi facevano la guerra e mi mangiavano ogni cosa ! »

Di ciò che successe nei tre giorni seguenti non saprei dirne nulla, perchè li passai nel ventre della balena, ma ciò che racconterò l'ho sentito dire dopo al mio padrone che lo ripeteva minuziosamente a chiunque veniva. In capo a tre giorni ripresi i sensi e mi trovai coricato sul pagliericcio, con la testa tutta coperta di impiastri e di unguenti. Pieno di spavento esclamai: « Che affare è questo? » E il crudele prete mi rispose

freddamente: « Nulla; ho dato la caccia ai topi e alle serpi che mi svaligiavano. » Mi considerai allora più attentamente, e il mio triste stato mi fece sospettare l'accaduto. In quel momento entrò una di quelle vecchie che rimettono a posto le ossa, (1) con alcuni vicini che cominciarono a sfasciarmi la testa e a medicarmi la piaga, mentre si rallegravano nel vedere che m'ero riavuto dicendo: « Poichè s'è riavuto, il celo farà che non sia nulla. »

E quindi si misero a raccontare la mia sfortuna di cui ridevano, mentre io, disgraziato, la piangevo; ma tuttavia mi dettero da mangiare, perchè ero mezzo morto di fame, e poterono a pena satollarmi per metà.

A poco a poco cominciai a star meglio, e in quindici giorni ero ristabilito e guarito del tutto, ma non sfamato. L'indomani del giorno in cui potei lasciare il letto il mio caritatevole padrone mi prese per una mano, mi menò fuor dell'uscio e, avendomi messo nella strada, mi disse: « Lazzarino, d'ora in poi tu non servi più a me, ma a te stesso. Cercati un padrone, e che Dio t'assista! Non voglio con me un servitore di tanta levatura! Certo tu devi essere stato il ragazzo di qualche ceco. » Poi, facendosi il segno della croce come se fossi stato un indemoniato, rientrò in casa e mi sbacchiò l'uscio sul muso.

(1) *una vieja que ensalmaba*. A lettera: una vecchia che faceva le malíe, che medicava per mezzo di malíe.

Come Lazzarino si mise al servizio d'uno scudiero e le avventure che ebbe con lui.

Fui dunque obbligato a far buon viso a cattiva fortuna, (1) e a poco a poco con l'aiuto della gente caritatevole arrivai in questa famosa città di Toledo, dove le mie ferite si risarcirono in una quindicina di giorni; ma fino a che ero stato malato, mi davano un po' d'elemosina, dopo che mi fui ristabilito, tutti mi dicevano: « Tu sei un fannullone, un vagabondo: lavora, cercati servizio! » E dove lo troverò io questo padrone, mi dicevo tra me, se Dio non me lo crea apposta, come ha creato il mondo?

Così andando di porta in porta senza trovar grande sollievo alla mia miseria (perchè la Carità è ritornata in celo) Dio mi fece imbattere in uno scudiero che passeggiava per la via, vestito con eleganza, ben pettinato, con l' aria altiera e il portamento rigido. Mi dette un'occhiata e mi disse: « Ragazzo, cerchi servizio? » « Sissignore » gli risposi. « Bene! » diss' egli « Seguimi, e ringrazia Iddio d'averti fatto il miracolo

(1) *me fué forzado sacar fuerzas de flaqueza.*

d' incontrar me. Di certo tu hai detto stamani con molta devozione le tue orazioni. » Io lo seguii infatti, ringraziando Dio di ciò che sentivo e di ciò che vedevo, perchè mi pareva, a giudicarlo dal suo abito e dall'insieme, di aver proprio trovata la scarpa pel mio piede (1).

Era sempre mattina quando mi imbattei in questo terzo padrone; e, nell'attraversare una gran parte della città, si passava di per le piazze dove vendono il pane e gli altri commestibili, per cui mi aspettavo, e desideravo al tempo stesso, che egli mi incaricasse di comprare qualcosa, essendo l'ora giusta per far la spesa. Ma costui si contentava di passare lentamente dinanzi a tutta quella roba, di guisa che io mi dicevo: « Senza dubbio egli non trova nulla di suo gusto qui: e mi mena a fare provviste in un altro luogo. »

Si camminò in questa maniera fino a mezzogiorno: quindi egli entrò nella cattedrale ed io dietro a lui: e qui lo vidi ascoltare religiosamente la messa e le altre preghiere, fino a che tutto fu terminato e la gente se ne fu andata. Allora uscimmo di chiesa, e d'un passo sempre moderato cominciammo a scendere per una straduzzola nella quale entrai con l'aria più lieta di questo mondo, vedendo che non si trattava affatto di occuparsi dei viveri; il che mi faceva pensare che il mio nuovo padrone doveva esser di certo un uomo abituato a far le sue provviste in grande. « Senza dubbio » dissi dentro di me « il desinare è preparato, e chi sa che desinare! proprio come lo desidero e come me ne sento il bisogno! »

---

(1) *me parecia.... ser el que yo habia menester.*

In questo mentre suonò il tocco, e noi arrivammo davanti ad una casa, all' uscio della quale il mio padrone si fermò. Indi, gettato un lembo del suo mantello dalla parte sinistra, tirò fuori della manica una chiave ed aprì la porta. Entrammo dentro la casa, il cui ingresso era oscuro e cupo, tanto da dare i brividi a chi vi penetrava, benchè nell' interno vi fosse una corte e delle stanzine passabili. Quando fummo arrivati nella sua, egli si tolse il mantello, e, dopo avermi domandato se avevo le mani pulite, volle che l' aiutassi a scuoterlo e a piegarlo; quindi lo posò su un banco di pietra che v' era lì, avendone prima con cura soffiato via la polvere. Fatto ciò, s' assise accanto al mantello e mi domandò minuziosamente di dov' ero e come ero giunto in quella città; al che io risposi con un racconto anche più lungo di quel che avrei voluto, perchè mi pareva l' ora di andare a tavola e di scodellar la minestra piuttosto che di raccontare dei fatti. Tuttavia lo soddisfeci riguardo alla mia persona, mentendo nel miglior modo che seppi, basandomi molto sulle mie buone qualità, e tacendo il resto che non mi sembrava adattato alla conversazione. Dopo ciò egli rimase qualche tempo in silenzio, e io ne tolsi cattivo augurio, perchè eran già quasi le due, e non vedevo in lui più voglia di mangiare che in un morto. Feci inoltre la riflessione che la porta di strada era chiusa a chiave e che in tutta la casa, nè sopra, nè sotto, si sentiva anima viva; poi anche c'era da osservare che tutto ciò che avevo veduto consisteva in delle pareti nude, senza nè seggiole, nè panchetti, nè banchi, nè tavole, e neppure una vecchia madia come quella del prete. In somma, pareva davvero una casa incantata.

Stavo pensando a ciò, quand'egli mi disse: « E tu, Lazzarino, hai desinato? » « Nossignore » risposi io « non erano ancora sonate le otto quando v' ho incontrato. » « Ah! quant'a me, sebbene fosse mattina, avevo di già fatto colazione, e quando io prendo qualcosa la mattina, bisogna che tu sappia che fino alla sera non rimangio; quindi impiega questo tempo come vuoi, dopo andremo a cena. » Capirete bene che, udendo ciò, poco ci corse che non cascassi in terra, non tanto per la fame, quanto per vedermi perseguitato sempre dalla sfortuna. Allora le passate sofferenze si ripresentarono alla mia mente, allora mi si riaffacciò alla memoria la riflessione che facevo quando volevo abbandonare il prete, e cioè che, per quanto ladro e miserabile fosse costui, pure potevo sempre capitare sotto uno peggiore, allora piansi sulla mia triste vita passata e sulla mia morte vicina. Tuttavia, dissimulando meglio che potevo, risposi: « Signore, son digiuno, ma non mi tormento molto per non poter mangiare, perchè, grazie a Dio, posso vantarmi di avere uno stomaco a tutta prova, il che m' ha fruttato sempre le lodi di tutti i padroni che ho servito fin qui. » « È una gran buona qualità » mi rispose « perchè il rimpinzarsi è da maiali, mentre il mangiare leggermente è da persone di garbo. » « Ho capito! » diss' io tra me « accidenti a quella decenza e a quella virtù che tutti i padroni, ch'e' trovo io, fanno consistere nel patir la fame! »

Mi andai a mettere in fondo alla stanza, e tirai fuori dei tozzi di pane, che m'erano avanzati dall'elemosine ricevute. Egli mi vide e mi disse: « Vien qua, ragazzo, che mangi tu di buono? » Io m'accostai, facendogli vedere il pane, ed egli allora, prendendo uno dei tre

pezzi che avevo, il migliore ed il più grosso, esclamò: « Per Dio! ma questo mi pare del buon pane! » « Lo credo poco » risposi io. « Ma sì, per Bacco! » riprese lui « chi te l'ha dato? L'avranno fatto con le mani pulite? » « Che lo so?! » « L'odore non è cattivo. Fammelo sentire! » E il mio povero padrone se lo portò alla bocca e cominciò a dargli dei morsi furiosi quanto i miei. « È un pane eccellente » diceva ad ogni boccone « eccellente per Bacco! » Io m'accorsi della ragia (1) e mi affrettai a mangiare, perchè vidi che, se finiva prima, non avrebbe mancato di aiutarmi, di guisa che terminammo insieme. Egli scosse con la mano delle briciole che erano cadute sul davanti della sua giacca, poi entrò in una specie di gabinetto e ne cavò fuori un boccale sbonconcellato. Quando ebbe bevuto, mi invitò ad imitarlo, ma io, per far l'educato, gli dissi che non bevevo vino. « Oh l'è acqua » mi rispose lui « puoi bere liberamente ». E allora io bevvi, ma poco, perchè i miei tormenti non consistevano nella sete.

E restammo lì tutto il resto del giorno, egli a interrogarmi, io a rispondergli meglio che potevo, ma quando si fece notte mi menò nel gabinetto di dove aveva tirato fuori il boccale a cui avevamo bevuto e mi disse: « Lazzarino, va' da quell'altra parte e sta' a vedere come si rifà il mio letto, perchè tu impari. » Io mi misi da una parte, ed egli dall'altra, e ben presto l'opera nostra fu terminata, perchè il suo letto non aveva bisogno di molta servitù, essendo composto di un graticcio di canne posto su due cavalletti, sul quale

(1) *Sentì de qué piè cojeaba.*

era distesa una nera e floscia materassa, così sudicia e povera di lana, che non aveva più neanche l'apparenza d' una materassa, quantunque ne facesse l' ufficio. La stendemmo dopo aver tentato di ammorbidirla un po', ma era impossibile perchè il duro non può diventar morbido. Questa maledetta materassa aveva il corpo così voto che, anche messa sul graticcio, non vietava di contare le canne, e pareva il fianco d'un maiale tisico. Sopra questa materassa scheletrita stendemmo una coperta della medesima specie, di cui non mi riuscì determinare il colore.

Rifatto il letto e venuta la sera, il padrone mi disse: « Lazzarino, è tardi; il mercato è lontano e questa città è così piena di ladri che, se vuoi dar retta a me, sarà meglio passar la notte come potremo: domattina qualche santo sarà. (1) Siccome ero solo, non ho provvisto nulla e in questi giorni ho sempre desinato fuori, ma d' ora in poi faremo in un'altra maniera. » « Signore, » risposi io « non vi prendete pensiero per me: io so passare una notte senza mangiare e anche più se occorre. » « Te ne troverai bene di salute, perchè, come si suol dire oggi, non c' è in questo mondo cosa migliore per mantenersi in salute, che il mangiar poco. » « In questo caso » dissi io dentro di me « son sicuro di non morire, perchè quel precetto l' ho sempre osservato per forza, e veggo bene che la mia cattiva stella non me lo lascerà infranger mai più. » Egli entrò a letto, mettendosi sotto il capo le calze e la giubba a guisa di guanciale, quindi mi fece coricare ai suoi piedi. Ma non mi riescì di prender sonno, perchè le

(1) *Y mañana viniendo el dia, Dios hará merced.*

canne non fecero altro che urtarsi e azzuffarsi tutta la notte con le mie ossa secche, su cui i patimenti e la penuria non avevano lasciato una libbra di carne; e, siccome non avevo mangiato nulla in tutto il giorno, la fame, che non è mai stata bene insieme col sonno, mi tormentava e non poco. Io mandavo al diavolo, che Dio me lo perdoni, me e la mia sfortuna; e, non osando muovermi per non svegliare il mio padrone, non trovai nulla di meglio da fare che mandarmi un accidente.

Come fu giorno ci alzammo, ed egli si pose tosto a scotere e spazzolare le calze, il corpetto, la giacca, il mantello e me che gli facevo da attacca-panni; poi si vestì placidamente, si pettinò, si lavò le mani, attaccò la spada al cinturone, e mi disse mentre che glie la cingevo: « Se tu sapessi, Lazzarino, che lama ch'è questa! Non la baratterei con tutto l'oro del mondo, perchè fra tutte quelle che ha fatto Antonio non ce n'è un'altra, a cui sia riuscito a dare la tempra di questa. » Allora la tirò fuori del fodero, la fece scorrere tra le dita e riprese: « Con questa qui scommetto di tagliare in due una rocca carica di lana. » « E io » dissi fra me « coi miei denti, benchè non sieno d'acciaio, scommetto di troncare in due un pan di cinque libbre! » (1)

E se la ripose intorno al corpo, insieme con una grossa nappa che pendeva dal cinturone. Poi con un passo moderato, dritta la persona, tesi i garetti, dondolando con una certa grazia la testa e la schiena, gettando il lembo del mantello quando sulla spalla, quando sulle braccia, con la mano destra sul fianco,

(1) Il testo spagnuolo reca invece: *de cuatro libras;* ma in italiano peso e, conseguentemente, dizione più comune è « di cinque libbre. »

se n'andò dicendomi: « Lazzarino, abbi cura della casa nel mentre che io vo a sentir la messa; rifammi il letto, va a riempire la mezzina nel fiume, serra l'uscio perchè non ci rubin nulla, e attacca la chiave al cardine perchè io possa entrare in casa, se tornassi quando non ci sei tu. » Ed eccolo che se ne va con un' aria così disinvolta, un aspetto così elegante, che chi non l'avesse conosciuto l'avrebbe preso per un parente stretto del conte di Claros (1), o per lo meno per il suo cameriere. « O Signore » esclamai intanto « siate lodato e benedetto, voi che date insieme la malattia e il rimedio! V'è forse qualcuno che, incontrando il padrone così contento di sè, non creda che egli abbia cenato ieri sera, che abbia dormito in un buon letto, e che abbia di già fatta colazione stamattina? O Signore, i vostri segreti sono grandi e il mondo non li sa. Chi non resterebbe ingannato da quel bell'aspetto e da quell'abito elegante? E chi crederebbe mai che quel gentiluomo ha passato tutto ieri con un tozzo di pane, che il suo servitore Lazzarino portava dalla vigilia nella credenza del suo seno, dove certo non guadagnava in pulizia, e che stamattina, per lavarsi le mani e il viso invece di un asciugamano ha preso un lembo del suo vestito? Certo nessuno lo sospetterebbe. O Signore, Signore! Quanta gente dovete aver messo al mondo che soffre per quello che essa chiama decoro (2) ciò che non soffrirebbe per voi! »

---

(1) Tutte le edizioni recano o conte d'Arcos o conte di Alarcos; ma che si debba invece legger Claros è stato, secondo il nostro parere almeno, perfettamente dimostrato dal Morel-Fatio. *Op.* e *loc. cit.*
(2) *honra.*

Rimasi sull'uscio facendo queste riflessioni, fino a che il mio padrone non fu scomparso nella lunga e stretta via, quindi rientrai in casa, e, in men che non si dice *amen*, l'ebbi percorsa tutta dall'alto in basso, senza mettere in ordine nulla e senza aver trovato nulla da mettere in ordine. Rifeci il letto nero e duro; poi, essendo andato col boccale al fiume, trovai il padrone in uno dei giardinetti, che faceva la corte a due donne del genere di quelle di cui v'è abbondanza in quel posto, e un gran numero delle quali le mattine d'estate va a prendere il fresco sulle rive del fiume e a farvi colazione, senza però portar nulla per farla, nella piena convinzione che non mancherà qualcuno che fornisca loro da mangiare, tanto vi sono abituate per la liberalità degli *Hidalgos* del paese. Il padrone stava in mezzo ad esse come un Adone e diceva loro un monte di paroline più dolci di quelle che scrisse Ovidio, sicchè, quando parve a quelle donne che egli fosse di già cotto, non si peritarono a domandargli da colazione mediante il solito pagamento, ma egli, che aveva tanto strette le tasche quanto caldo il cuore, a tal proposta si sentì venire un sudorino ghiaccio che lo fece diventar pallido e tremante, sì che tutto turbato si provò a fare delle scuse; ma quelle donne, pur non essendo tanto fini, s'accorsero subito della sua malattia e capirono quel ch'egli era.

Durante questa farsa m' ero messo a divorar dei torsi di cavolo che mi fecero da colazione, e, da buono e fedel servitore, senza esser visto dal padrone, ritornai presto a casa con l' intenzione di spazzarla un po', perchè la n'aveva molto bisogno, ma non trovai nulla per spazzare. Allora mi misi a riflettere a quel che avrei

potuto fare, e la miglior cosa mi parve quella d'attendere il padrone fino a mezzogiorno, per vedere se mai riportasse qualcosa da desinare, ma le mie speranze furon deluse. Quando vidi che eran le due e ch'egli non si faceva rivedere, tormentato dalla fame, serro la porta, poso la chiave dove mi aveva detto e torno al mio antico mestiere. Con la voce debole e lamentosa, con le mani incrociate sul petto, l'immagine di Dio davanti agli occhi e il suo nome sulle labbra, io comincio a domandar del pane alle case, fermandomi alle porte di migliore aspetto; e poichè avevo in certo qual modo succhiato il mestiere col latte, cioè col tirocinio fatto sotto un così grande maestro come il ceco, ero divenuto un allievo di prima forza. Quantunque il paese non fosse per natura molto caritatevole e l'annata fosse stata poco bella, pure mi detti tanto da fare che, avanti che sonassero le quattro, avevo di già immagazzinato nel mio stomaco qualche libbra di pane, e n'avevo nascosto più di altrettanto nelle maniche e in seno. Tornai allora a casa, e, passando dinanzi a dei venditori di trippa, una mercatina, a cui domandai l'elemosina, mi dette un pezzo di zampa e un po'di trippa lessa.

Quando arrivai a casa, vi trovai il padrone che passeggiava nel cortile, dopo aver piegato e posato il mantello sulla panchina. Come fui entrato, mi venne subito incontro, e io credetti che fosse per rimproverarmi d'esser tornato così tardi a casa, ma invece mi domandò semplicemente dove ero stato, al che io risposi: « Signore, fino alle due sonate son rimasto qui, ma, quando ho visto che voi non tornavate, me ne sono andato per la città, raccomandandomi alle anime caritatevoli che mi hanno dato ciò che voi vedete. » E gli mostrai il

pane e la trippa in un lembo della veste. Questa vista parve metterlo di buon umore. « T' avevo aspettato per desinare » disse « ma, vedendo che tu non tornavi, ho desinato solo. Tu hai agito da galantuomo: è meglio chieder l'elemonina che rubare, nè posso fare a meno di lodarti; soltanto ti prego di non far sapere per mio decoro che tu vivi con me. Spero che questo ti sarà facile, dato che io son molto poco conosciuto in questa città, dove fosse piaciuto al celo che non fossi mai arrivato! » « Oh! quanto a questo state tranquillo. Chi diavolo volete che venga a domandarmi queste faccende, e a chi dovrei io andare a raccontarle! » « Mangia adunque per adesso » riprese « e, se Dio vuole, presto saremo nell'abbondanza; ma per ora, da che sono entrato in questa casa, t'assicuro che m'è andata ogni cosa a rovescio. Ci son case maledette che portan disgrazia a chi l'abita, e questa è una senza dubbio, ma ti giuro che alla fin del mese me n' andrei di qui, anche se me la regalassero. »

Io mi posi a sedere su una punta della panchina e, temendo ch' ei non mi prendesse per un ghiottone, tacqui lo spuntino già fatto, e cominciai a desinare, dando dei morsi al mio pane e alla mia trippa, e guardando alla sfuggita quel disgraziato del mio padrone che non levava gli occhi di dosso ai lembi del mio vestito che facevo servire da tovaglia e da piatto. Che Dio abbia sempre tanta pietà di me, quanto n'ebbi di lui in quel momento io, memore di aver provato ciò ch'egli provava allora e d' esser passato spesso e di passare tutti i giorni per dove passava lui in quell'istante. Mi chiesi se avrei fatto bene ad offrirgliene, ma temevo che, avendomi detto di aver di già pran-

zato, non avesse a rifiutare nella paura che n'andasse del suo decoro, mentre io desideravo che il povero peccatore scansasse la penitenza, ricordandomi della mia, e che non digiunasse come il giorno prima, tanto più che l'occasione era anche migliore, essendo le provviste maggiori e la mia fame minore. Dio esaudì tal desiderio che era anche il suo di certo, perchè, quando ebbi cominciato a mangiare, egli smise d'andar in su e in giù, s'avvicinò e mi disse: « T'assicuro, caro il mio Lazzarino, che te la mangi con un gusto tale, come non ho mai visto in vita mia, e che nessuno, anche affamato, ti potrebbe tener testa, se pure tu non gli passassi un po' d'appetito. » « Come quello che tortura te in questo momento » dissi io fra me « e che ti fa parere il mio tanto bello! » Tuttavia mi decisi ad aiutarlo, visto che era arrivato a mezza strada, e gli dissi: « Signore, il lavoro difficile fa l'artefice bravo... Questo pane è così saporito, e questa zampa così buona, che nessuno potrebbe resistere al solo odore. » « Come? della zampa!! » « Sì, signore. » « Ma sai che è il boccone migliore del mondo, e che per me la preferisco al fagiano! » « Sentitela dunque, signore, e mi saprete dire come sia. » Ciò detto gli misi in mano la zampa con due o tre pezzi di pane del più bianco, ed egli sedette accanto a me e cominciò a mangiare, come un uomo a cui non manchi la voglia; rosicchiando anche gli ossi più piccoli, meglio d' un levriere. « Con una punta d'aglio » esclamò « sarebbe un piatto squisito! » « Sarà » dissi fra me « ma tu lo mangi con una salsa migliore. » Poi disse ancora: « Per Dio! ma non sai che me lo mangio con lo stesso appetito che se fossi digiuno da stamani! » E io: « Dio mi dia tanta felicità, come tu dici il vero in questo momento! » Poi mi chiese da

bere, e io gli detti la brocca tale e quale l'avevo riportata dal fiume, segno evidente che, se non aveva avuto bisogno di bere, non aveva impazzato a mangiare. Si bevve ambedue, poi andammo tutti contenti a coricarci come la notte innanzi.

Per farla corta vi dirò semplicemente che otto o dieci giorni durò questa storia. Quel povero secco del mio padrone andava tutte le mattine col suo personalino elegante e il suo passo misurato ad annusare l'aria per le strade, e il povero Lazzarino gli faceva da testa di lupo. (1)

Spesso mi succedeva di riflettere al mio triste destino. Ero scappato dalle mani di due cattivi padroni per trovarmi un posto migliore, e avevo inciampato in uno che non solo non mi dava da mangiare, ma al quale bisognava che ne dessi io. Tuttavia non gli volevo male, vedendo che non aveva nè poteva aver nulla, e sentivo per lui più compassione che odio; tant' è vero che spesso, per portare a casa qualcosa per fargli passar bene la giornata, mi rassegnavo a passarla male io, giacchè conoscevo la sua miseria a fondo. Una mattina in cui s'era alzato in camicia per soddisfare a un bisogno, spiegai per curiosità le calze che gli servivano da capezzale, e vi trovai una borsa di velluto liscio, piegata a venti doppi, ma senza un centesimo, e senza alcun segno che ve ne fossero entrati da un pezzo. « Lui è povero; » dicevo io « e nessuno può dare quel che non ha, ma quell' avaro di ceco e quel ladro di curato che mi facevano morire di fame, quelli lì meri-

(1) Allusione a quei vagabondi che un tempo con la testa d'un lupo ucciso giravano le campagne chiedendo e spesso ottenendo ricompense dai pastori.

tavano il mio odio, questi non merita che compassione. »
Dio m' è testimone che quando ora incontro qualcheduno della sua razza con quel portamento pomposo, ne sento pietà pensando che costui soffre ciò che ho veduto soffrire all'altro. E per questo, nonostante tutta la sua miseria, tornerei sempre più volentieri con lui che coi due primi padroni. Ciò che mi faceva dispiacere era tutta quell' albagia che io avrei voluto s'abbassasse col crescere del bisogno, mentre invece, a quel che pare, è regola adottata e conservata dai suoi simili, che, pur senza avere un soldo in tasca, non debban cessare di portar il berretto sulle ventitrè.(1) Che il celo vi ponga un rimedio, perchè quello è un male da morir di fame!

Lo stato in cui mi trovavo, come si vede, non era brillante, e tuttavia la mia cattiva stella, che non lasciava mai di perseguitarmi, non permise che questa triste e industriosa maniera di vivere durasse a lungo. Quella annata era stata povera di raccolto, perciò il municipio (2) ordinò che tutti i poveri forestieri dovessero abbandonare la città, annunziando che quelli che d' allora in poi fossero stati sorpresi sarebbero stati staffilati, e infatti quattro giorni dopo tal disposizione vidi condurre una processione di disgraziati i quali eran portati a staffilare ai quattro canti della via, il che mi cagionò un tale spavento, che non mi attentai più a domandar l'elemosina. Allora veramente si sarebbe potuto ammirare l' astinenza della nostra casa nel triste silenzio dei suoi inquilini, e fu proprio a questo punto

(1) *el birrete en su lugar.*
(2) *ayuntamiento.*

che ci toccò a passare due o tre giorni senza mangiare un boccone, e senza dire una parola. In questo frangente io fui debitore della vita ad alcune donne nostre vicinanti che filavano del cotone per fare dei berretti, e con le quali feci conoscenza. Della poca roba che portavano loro da mangiare me ne davano qualche avanzo che servì a reggermi per quei giorni, ma io avevo meno pietà di me che del mio disgraziato padrone, il quale non inghiottì una briciola di pane in otto giorni. Io li passai senza mangiare in casa, ma di lui non so nè dove andasse, nè come pranzasse. Lo vedevo ritornare ogni giorno verso mezzodì, col corpo più smilzo d'un levriere di razza, ma sempre nel mezzo della strada. E per mantenere il suo benedetto decoro, prendeva un fil di paglia (neanche di quelli ce n'eran molti in casa) e andava a piantarsi sull'uscio di strada per ripulirsi i denti che eran pulitissimi, lamentandosi sempre dell'abitazione alla quale attribuiva tutti i suoi mali. « Vedi » mi diceva « come è triste, oscura e lugubre! Fin che si resterà qui bisognerà star male: aspetto la fin del mese per andarmene ».

Eravamo in balia di questa triste e affamante persecuzione quando un giorno, non so per qual fortunata combinazione, il povero mio signore si trovò in possesso d' un reale, con cui arrivò a casa più fiero che se avesse posseduto il tesoro di Venezia. Me lo dette tutto pieno di gioia dicendomi: « Tieni, Lazzarino; Iddio comincia ad aprire la sua mano. Corri al mercato, compra del pane, del vino e del companatico, e facciamo baldoria.... T' ho da dire anche, perchè tu ti rallegri, che ho preso affitto un' altra casa, e che noi lasceremo questa miserabile topinaia, non appena che

sarà terminato il mese. Maledetta lei e chi ci piantò la prima pietra! Per Dio! Da che ci sto non mi è entrata in corpo una gocciola di vino, nè un boccone di companatico, e non sono stato un minuto bene, tanto l'è buia e triste. Va e torna; oggi faremo un desinare da principi. » Io impugno il reale e il boccale, e, messemi le gambe in capo, infilo la strada dalla parte del mercato, tutt'allegro. Ma a che mi giovava tanta fretta, se era scritto nel libro del mio triste destino che non dovessi avere alcuna gioia senza sormontare ostacoli grandissimi? Così accadde anche questa volta, perchè nel mentre che risalivo la strada, ringraziando Dio infinitamente perchè il mio padrone s'era procurato del denaro e contando sulle dita per impiegarlo nel modo più vantaggioso, ecco che a un tratto mi imbatto in un morto che una gran quantità di preti e di gente portavano su una barella. Io mi schiacciai contro il muro per lasciarli passare, e, nel mentre che il cadavere passava, una donna che doveva esser la moglie del defunto e che gli veniva dietro in lutto, seguìta da parechie altre donne, piangendo gridava: « Ohimè, mio caro marito e signore! dove vi conducono? A una casa triste ed infelice, a una casa oscura e cupa, a una casa dove mai non si mangia, nè si beve! » Io che intesi ciò, mi sentii rabbrividire dalla testa ai piedi. « Oh mio Dio! » esclamai « a casa nostra portano dunque questo morto! » Lascio tosto la mia strada, fendo la folla a traverso, e, discesa la via con una corsa veloce, entro in casa, la serro in fretta e chiedo con gran grida soccorso al mio padrone, perchè venga ad aiutarmi a difendere l'entrata. Egli, tutto spaventato, non sapendo di che cosa si tratta, mi dice: « Che

affar' è questo, Lazzarino? Che significano queste grida? Che hai tu? Perchè chiuder la porta con tant' impeto?» «Oh, signore,» risposi allora «accorrete qua; ci portano un morto!» «Come? un morto?!» rispose egli. «Ma sì» ripresi io «l'ho incontrato lassù, mentre la sua moglie lo seguiva dicendo: — Ohimè mio caro marito e signore! dove vi conducono? A una casa triste ed infelice, a una casa oscura e cupa, a una casa dove mai non si mangia nè si beve! — Io che ho inteso ciò, mi son sentito rabbrividire dalla testa ai piedi ed: — Oh mio Dio! — ho esclamato — a casa nostra portano dunque questo morto!» Quando il padrone ebbe inteso ciò, quantunque non avesse ragione d'esser di buon umore, si mise a ridere tanto forte, che stette alcuni momenti senza poter parlare. Durante questo tempo io avevo messo il catenaccio alla porta e la sostenevo con le spalle per difenderla meglio. Il trasporto e il morto passarono, e tuttavia io continuavo a temere che lo volessero portare in casa. Quando il padrone fu sazio (di ridere, non di mangiare): «È vero, Lazzarino» mi disse «che sentendo ciò che diceva la vedova, tu hai avuto ragione di pensare a quel modo, ma, poichè Dio dispone diversamente ed essi sono già lontani, apri, apri presto e corri a comprar da desinare.» «Signore,» risposi allora «lasciate che siano in fondo alla strada!» Finalmente il padrone venne da sè alla porta, e l'aprì mio malgrado, perchè bisognava che mi facesse violenza, tanto la paura mi aveva agitato. Ripresi la strada del mercato, ma, quantunque quella volta si desinasse bene, non potei gustare il pasto, e stetti tre giorni a riprendere il colore. Quanto al padrone, trovò in questa avventura ampio soggetto di allegria.

Così stetti del tempo col povero scudiero, mio terzo padrone, sempre desiderando di sapere il motivo della sua venuta e della sua dimora in quel paese, perchè, fino dai primi giorni ch'ero al suo servizio, mi ero accorto ch'egli era straniero dalle poche conoscenze ed amicizie che aveva tra gli abitanti. Il mio desiderio fu finalmente soddisfatto e venni a sapere ciò che volevo. Un giorno, che noi avevamo discretamente desinato e che egli se ne sentiva addosso la dolce soddisfazione, mi raccontò la sua storia e mi disse che era della Vecchia Castiglia e che aveva lasciato il suo paese unicamente per non levarsi il cappello a un cavaliere suo vicino. « Ma, signore, » gli dissi io « se la cosa stava come voi dite e costui era da più di voi, vi toccava giustamente a togliervi pel primo il cappello, dappoichè costui vi rendeva il saluto. » « È vero » riprese « la cosa sta così ed egli mi salutava, ma giacchè tutte le volte lo salutavo per il primo, mi pare che a poco a poco avrebbe dovuto farsi più affabile e prevenirmi anche a sua volta. » « Secondo me, signor mio, » risposi « mi pare che non sarei stato a guardarla tanto per la sottile, specialmente con persone superiori a me in dignità e in ricchezza. » « Tu sei un ragazzo, » egli mi rispose « tu non comprendi ancora che cosa sia il decoro, l'unico bene rimasto oggi alla gente onesta. Guarda! per esempio, io sono come tu vedi uno scudiero, ma, pel nome di Dio, se domani incontrassi nella strada un conte che non mi restituisse bene il saluto levandosi del tutto il cappello di testa, come un'altra volta lo trovassi sui miei passi, non dubitare che troverei il verso di entrare in una casa fingendo d'averci qualche affare o di sviottolare in un'altra

strada, se ce ne fosse una, prima ch'egli giungesse vicino a me, pur di non salutarlo. Fatta eccezione per Iddio e pel re, un *hidalgo* non ha obblighi con nessuno, e non è giusta che essendo un gentiluomo ceda neanche d'un punto nei suoi diritti. Mi ricordo che un giorno al mio paese insultai un operaio, e pensai di dargliele, perchè tutte le volte ch' ei mi trovava mi diceva: — Dio vi mantenga! — O canaglia, o villano, — gli dissi finalmente — chi v' ha insegnata l'educazione? Chi vi dà il coraggio di dirmi « Dio vi mantenga » come al primo venuto? — Da quel giorno si levò sempre il cappello, e parlò come doveva. » « Ma, signore, » diss' io allora al padrone « non è per un uomo una buona maniera di salutarne un altro quella di augurargli che Dio lo mantenga? » « Come sei sciocco! » rispose « Si può dire in quel modo agli uomini di bassa condizione, ma le persone di riguardo come me non si possono salutare altro che con un: — Bacio le mani di Vostra Grazia — o per lo meno: — Vi bacio le mani, signore! — se chi parla è cavaliere. Ma quell'uomo del mio paese dal « Dio vi mantenga! » non lo posso più soffrire, e non potrei soffrire alcuno uomo del mondo, all'infuori del re, che mi dicesse: — Dio vi mantenga! » « E per questo » diss' io fra me « se ne cura così poco di mantenerti. Sfido! tu non lasci neanche che le persone glie lo chiedano a nome tuo! » « Tanto più » continuò il mio padrone « che non son mica tanto povero! Ho un pezzo di terreno fabbricativo, che, se fosse fabbricato e si trovasse un quindici miglia lontano di lì, sulla collina di Valladolid, potrebbe contenere dei palazzi dell' importo complessivo di duecentomila maravedis, tanto vi si potrebbero far grandi

e belli. Posseggo anche una colombaia che, se non fosse rovinata, renderebbe più di duecento piccioni all'anno, e molte altre cose di cui non parlo e che ho lasciate per ragione di decoro. Sono venuto in questa città nella convinzione di trovarvi un impiego, ma le mie speranze sono state deluse. Mi càpitano, è vero, dei canonici e degli altri ecclesiastici, ma questa gente è così gretta, che il mondo intero non ne farebbe cangiar l'andazzo. Anche dei cavalieri di mezzo ceto mi avrebbero preso, ma il loro servizio è troppo faticoso, e bisogna che un uomo diventi una bestia; inoltre il salario è spesso a scadenza indeterminata e quasi sempre si riduce al vitto; poi, se il padrone vuol dare ascolto alla coscenza e pagarvi i vostri sudori, siete splendidamente pagato con un paio di calzoni sudici, o con qualche casacca rovinata. Ma quando un uomo capita al servizio d'un signore altolocato, allora non patisce più miseria. E non ci son forse in me le doti necessarie a servire e contentare i signori di quella specie? Scommetto che, se ne trovassi uno, diventerei subito il suo favorito, perchè gli renderei mille servigi. Saprei ingannarlo bene quanto un altro, rendermegli grandemente simpatico, trovar buoni tutti i suoi capricci e le sue abitudini, quand' anche non fossero le migliori del mondo; non dirgli mai cosa che l' affliggesse, quantunque potesse essergli utilissima; occuparmi con la più gran diligenza in fatti ed in parole della sua persona, senza stare poi a confondersi intorno alle cose che egli non ha sott' occhio; rimproverare acerbamente i servitori quando può sentire, per provargli il mio zelo riguardo ai suoi interessi, e, quando gli sgridi egli stesso, acuire ancora il suo corruccio con delle bottate che sembrino dette

in favore dell'accusato; parlargli bene di coloro a cui è affezionato e esser mordaci verso gli altri; accusare con indifferenza quelli di casa e quelli di fuori, e cercar di conoscere i fatti degli altri per tenerlo allegro raccontandoglieli. Io avrei in fine mille altre qualità di questo genere, che ora a corte son di moda e che i signori hanno in grazia, perchè non cercano d'aver presso di loro degli uomini dabbene, ma li odiano chiamandoli dei gonzi ai quali non si possono confidare affari nè chieder pareri. Per questo appunto oggi i furbi usano con loro dei mezzi di cui userei io pure, se la sorte volesse farmi trovare un impiego per questa mia abilità. »

In tal modo il padrone andava deplorando la sua cattiva stella, raccontandomi tutto ciò che valeva la sua persona, quando ad un tratto a mezzo del suo discorso entrano un uomo ed una vecchia a domandargli il fitto l'uno della casa, l'altra del letto, e si mettono a fare il conto il quale ammontava per due mesi a più di quel che il padrone non avrebbe potuto pagare in un anno; circa dodici o tredici reali. Egli dette loro delle buone parole, disse che usciva a posta per cambiare una doppia pistola e che sarebbero potuti tornare la sera. Ma la sua partenza fu senza ritorno, di maniera che, quando poco dopo i creditori tornarono, era già tardi e io dovetti dir loro che il padrone non era ancora rientrato. Venuta la sera ma non lui, avendo paura a rimaner solo in casa, andai a raccontare il fatto ai vicini, presso i quali passai la notte, ma la mattina le solite persone vennero a ricercarlo, e, trovata la porta chiusa, si rivolsero alle donne del vi-

cinato che risposero loro: « Ecco qui il suo servitore e la sua chiave. » Allora essi mi interrogarono, e io dissi che non sapevo dove fosse andato, che non era più riapparso in casa da che era uscito per barattare il suo denaro e che credevo che invece egli avesse barattato tutti noi con degli altri disgraziati. Come senton ciò, corrono subito a cercare un alguazil e un uscere, e li riportan poco appresso; prendon la chiave, mi chiamano, mettono insieme dei testimoni, apron la porta e entrano con l'intenzione di impadronirsi della roba del mio padrone per pagarsi. Perlustran tutta la casa, e, trovandola tutta nuda come v'ho raccontato, mi dicono: « Dove sono i mobili del tuo padrone, i suoi stipi, le sue tappezzerie, i suoi valori? » « Non ne so nulla » risposi io. « Senza dubbio » ripresero essi « li avranno levati stanotte e portati in qualche luogo. Signore alguazil, arrestate questo ragazzo che deve sapere ciò che n'è stato. » L'alguazil eseguì subito, e, afferrandomi pèr il colletto: « Ragazzo sei in arresto » mi disse « se non ci fai sapere dov'è la roba del tuo padrone. » Io, che non m'ero mai trovato in una tale congiuntura (quantunque spesso fossi stato preso pel colletto, ma più dolcemente e per mostrare al ceco la strada), ebbi gran paura e promisi piangendo che avrei detto tutto ciò che vorrebbero. « Così va bene » dissero essi, « di' ciò che tu sai e non aver paura. » L'uscere si pose ad un banco per far l'inventario, e mi domandò ciò che possedeva il mio padrone. « Signore, » risposi io « ciò che possiede consiste, a quanto m'ha detto, in un bon terreno fabbricativo e in una colombaia rovinata. » « Benone! » dissero quelli « per poco

che codesta roba possa costare, ci sarà sempre tanto di che pagarci. E in che parte della città si trovano questi beni? » mi domandarono. « Nel suo paese. » replicai. « L'affare è buono. » aggiunsero essi. « E dov'è il suo paese? » « Nella Vecchia Castiglia, a quel che m' ha detto. » A queste parole l' alguazil e l' uscere si misero a ridere dicendo ai creditori: « Ecco un' indicazione più che sufficente, perchè voi siate soddisfatti per quanto grande possa essere il vostro credito. » Le vicine che erano presenti dissero allora: « Signori, questo ragazzo è innocente, e solo da qualche giorno trovasi con lo scudiero, nè più di voi ne sa sul suo conto. Anzi il povero bambino veniva tutte le sere in casa nostra, dove noi gli si dava da mangiare per carità quel poco che si poteva, e poi tornava a passar la notte presso il suo padrone. » Provata così la mia innocenza, mi resero la libertà, e allora tanto l'alguazil che l' uscere domandarono all' uomo e alla donna la loro mercede. Intorno alla qual faccenda si sollevò grande contrasto e gran baccano, pretendendo questi ultimi di non essere obbligati a pagar nulla, dal momento che non c' era nulla da prendere e che il sequestro non era stato fatto, e gli altri di aver perduto diversi affari per tener dietro a quello lì. Finalmente dopo molte grida di qua e di là, un cursore acchiappò la consunta coperta della vecchia, e, quantunque non durasse molta fatica a portarla, pure tutti e cinque gli corsero dietro gridando. Non so come andasse a finire quell'affare, ma credo che la povera coperta avrà pagato per tutti, e sarà stato meglio per lei, perchè così si sarà riposata delle fatiche passate.

In questa maniera che ho detto il mio povero terzo padrone m'abbandonò, dal che io finii di conoscere tutta la malignità della mia sorte la quale manifestava tanto bene contro di me la sua potenza e faceva i miei affari così alla rovescia che, mentre tocca ai servitori a lasciare i loro padroni, per me era invece il padrone che mi lasciava.

Come Lazzarino si mise al servizio d'un frate della Mercede e ciò che gli avvenne.

Bisognò cercare il quarto padrone e questi fu un monaco della Mercede, al quale m' indirizzarono le vicine che lo chiamavano loro cugino. Era nemico giurato del coro e del refettorio, caldo partigiano delle girate fuori del convento e grande passionista per le visite e per le cose del mondo, tanto che son sicuro che egli consumava da solo più scarpe di tutto il monastero. Fu proprio lui che mi regalò le prime scarpe che abbia portato in vita mia, ma non durarono più di otto giorni e neanch'io potei seguitar di più a seguir le sue corse. Per questo e per altri affari privati, che passo sotto silenzio, me n'andai dal suo servizio.

Come Lazzarino si mise al servizio d' un mercante di bolle pontifice e ciò che gli successe.

Il quinto padrone che la sorte mi procurò fu un mercante di bolle pontifice, il più sfrontato, il più svergognato, il più grande spacciatore di questa mercanzia, che io mi sia mai visto, e che spero di non riveder mai, perchè aveva nel suo mestiere ogni specie di malizia, di finezza, e di sottili ritrovati. Quando arrivava nel paese dove si doveva vendere la bolla, offriva da prima ai preti o ai curati una lattuga di Murcia, un paio d'arance, una pesca, o un popone quand'era il tempo, cercando così di ingraziarseli, perchè favorissero i suoi affari e chiamassero i loro parrocchiani a prender la bolla. Procurava anche d' informarsi della loro cultura, e, se dicevano di sapere il latino, si guardava bene dal dirne una parola per non sbagliare, e si serviva allora d' uno spagnolo cortese, pronunciato con voce sicura; ma, se poteva arrivare a sapere che quei preti avessero acquistato il loro grado più con gli scudi che con le lettere, diventava un S. Tommaso in mezzo a loro, e parlava due ore in latino, o per lo meno pareva ch'e' parlasse, perchè non ne az-

zeccava una parola. Quando non riusciva con dei mezzi onesti a far comprare le sue bolle, ne cercava senza scrupolo dei cattivi, e per non restare a rammentare tutti quegli di cui lo vidi usufruire, il che sarebbe troppo lungo a farsi, ne citerò uno solo, ma assai fine e curioso, per dare una prova della sua capacità.

In una parte della diocesi di Toledo egli avea predicato due o tre giorni, adoperando il suo solito zelo senza però che gli avessero comprato una bolla, e senza che si mostrasse, a parer suo, la minima intenzione di comprarne, il che lo faceva andar nei lumi. Dopo aver ben considerato a qual partito apprendersi, si decise a radunare il popolo la mattina dipoi per annunziare la cessazione della vendita della bolla. In quella notte stessa, dopo cena, egli e l' alguazil, che era di balla, si misero a giocar la colazione in guisa che il gioco fece nascere una disputa e delle vivaci parole. Egli dette del ladro all' alguazil, questi lo chiamò falsario, e allora il signor commissario mio padrone afferrò una picca da guardia campestre che era sotto l'architrave dell'albergo, e l' alguazil mise mano alla spada che portava in cintola. Al rumore e alle grida dei presenti gli albergatori e i vicini accorsero per separarli, mentre tutti e due, pieni di collera, cercavano di svincolarsi da quelli che li trattenevano per tagliarsi la gola. Ma siccome per il gran fracasso la folla cresceva e l casa era piena di gente, vedendo che non si potevano assalire con le armi, si scagliavano ingiurie a più non posso, e l' alguazil ripeteva al mio padrone che era un falsario e che le bolle ch'egli vendeva eran false. Finalmente i curiosi, disperando di farli venire ad un

accordo, si decisero a menar via dall'albergo l' alguazil e a condurlo in un altro posto, lasciando il mio padrone in preda al furore. Gli albergatori e i vicini lo persuasero a poco per volta a calmarsi e ad andare a dormire, e infatti andammo tutti a coricarci.

La mattina dopo il padrone andò in chiesa e fece sonare a messa e a predica per dichiarar chiusa la vendita della bolla, ma il popolo si radunò, mormorando contro le bolle e dicendo ch'eran false, perchè l' alguazil l'aveva egli stesso scoperto e se n'era lamentato: di guisa che, oltre alla poca voglia che gli abitanti avevano dimostrato di comprarla, facevan veder chiaro di nutrire contro di essa odio e diffidenza. Il mio padrone intanto monta sul pulpito e comincia la sua predica per persuadere i presenti a non privarsi delle indulgenze e delle grazie che la bolla portava seco, quando sul più bello del suo discorso l' alguazil entra in chiesa, fa la sua preghiera, e poi, levandosi subito, comincia a dire con una voce lenta e posata: « Bona gente, ascoltate da me una parola; dopo farete quel che vi parrà meglio. Io son venuto con questo mercante di indulgenze, che predica in questo momento e che m' ha ingannato, impegnandomi a favorire la sua ciurmeria, a condizione di fare a mezzo col guadagno. Ora che io sento il rimorso che proverebbero la mia coscenza e le vostre tasche, pentito, vi dichiaro nettamente che le bolle di cui predica costui sono false, che non bisogna credergli, nè comprarle, e che io non ho nulla a vedere direttamente o indirettamente in quest'affare, anzi depongo il mio bastone e lo calpesto. E, se mai questo impostore sarà punito dei suoi falsi,

siatemi testimoni che io non son con lui per dargli aiuto, ma che al contrario vi disinganno e vi scopro la sua frode. L'alguazil terminò di parlare, e della brava gente che era lì volevano metterlo fuori di chiesa per evitare lo scandalo, ma il padrone li prevenne e ordinò, pena la scomunica, che nessuno l'interrompesse e che gli si lasciasse dire tutto ciò che voleva. Egli pure dal canto suo stette in silenzio, mentre l'alguazil diceva ciò che ho raccontato, e, quando ebbe finito, il padrone gli domandò se gli rimaneva qualche cosa da dire e lo pregò a continuare: « Avrei ancora da parlare a lungo sulle vostre birbonate » risprese l'alguazil « ma basta per il momento. »

Il signor commissario allora si mise in ginocchio dentro il pulpito e, levando gli occhi e le mani al cielo: « Signore Iddio, » esclamò « Tu per cui nulla è nascosto, ma che invece tutto vedi, Tu per cui nulla è impossibile, ma che puoi tutto, Tu conosci la verità e sai quanto ingiustamente mi si insulta. Per conto mio io gli perdono, o Signore, perchè a tua volta, Tu gli perdoni. Non ti occupar di colui che non sa nè ciò che fa, nè ciò che dice, ma te ne scongiuro e te lo domando in nome della giustizia, fa' che sia palese l'ingiuria che ti è stata fatta, onde qualcuno di coloro che son qui venuti ad acquistare questa santa bolla, dando ascolto alle false parole di quest'uomo, non abbia a dimettere il buon pensiero. E, poichè questo sarebbe molto dannoso alla salute del prossimo, te ne scongiuro, Signore, non tener nascosta la tua volontà, ma dimostralo invece con un miracolo, in guisa che se quest'uomo ha detto la verità, cioè che io porto la menzogna e l'impostura, questo pulpito s'inabissi in-

sieme con me; e che se invece ho detto io la verità e quest' uomo, spinto dal demonio, m' ha vilmente calunniato per privare quelli che m'ascoltano di tanto bene, sia punito nello stesso modo, e la sua infamia resti conosciuta da tutti. »

Non appena terminata l'orazione del mio devoto signore, l' alguazil casca giù dal sedile, battendo un così gran picchio sul pavimento che tutta la chiesa ne risuonò; e comincia a urlare, a scontorcer la bocca, a far della bava, e a divincolarsi tutto, agitando mani e piedi, e rotolandosi per la terra. Il frastuono e le grida dei presenti eran tali, che pieni di sorpresa e di spavento non s' intendevano più tra loro. Parte dicevano: « Che il Signore l'assista ! » e parte: « No, gli sta bene; perchè testimoniava il falso ! » Finalmente alcuni di quelli che si trovavano intorno, non senza grande paura, gli si avvicinarono e lo presero per le braccia con le quali ministrava dei solenni pugni a tutti quelli che poteva arrivare, mentre gli altri gli prendevano le gambe e gliele tenevano fortemente. Non ho visto mai in questo mondo un mulo così cattivo che scarichi coppie di calci tanto veloci ! Lo tennero in quel modo qualche tempo (gli erano andati addosso in più di quindici !) mentre egli, per poco che si scordassero di stare in guardia, lasciava loro andare dei solenni golini a piene mani.

Durante tutto ciò il mio signor padrone rimaneva in ginocchio dentro il pulpito, con gli occhi e le mani sempre levati al celo, e talmente trasportato in un'estasi beata che nè i gemiti, nè le grida, nè il bordello che si faceva in chiesa bastavano a scuoterlo dalla divina contemplazione. Quella buona gente in fine s'accostò

e, ridestandolo a forza di grida, lo supplicò di soccorrere quel povero diavolo che moriva, e di mettere una pietra sul passato e sulle sue calunnie, poichè egli era di già ben punito. « Se voi potete qualcosa » dissero essi « per liberarlo dal pericolo ch' ei corre, e dalle sofferenze ch' e' prova, fatelo per l'amor di Dio, ora che s' è vista chiara la falsità del colpevole e la sincerità vostra, poichè il Signore ha fatto tosto seguire il gastigo alla vostra preghiera per rendervi giustizia. » Il commissario, come un uomo che si risvegli da un dolce sonno, li guardò, poi guardò il colpevole, poi tutti quelli che erano intorno, e disse loro con una voce lenta e calma: « Voi non avreste mai dovuto, o buona gente che m' ascoltate, intercedere per un uomo che Dio ha colpito in così manifesto modo, ma, poichè egli ci comanda di non render male per male, e di perdonare le ingiurie, noi possiamo supplicarlo arditamente di adempiere il precetto ch'egli ci ha dato, e di far grazia con la sua infinita bontà a quest' uomo che l'offendeva, ostacolando la propagazione della sua santa fede. Andiamo dunque tutti a pregarlo. » Dopo queste parole discese dal pulpito e raccomandò loro di supplicare con molta devozione il Signore, affinchè si degnasse di perdonare a quel peccatore, di rendergli la salute e la ragione e di cacciare il demonio, entrato nel suo corpo per il gran peccato commesso. Tutti si misero in ginocchio innanzi all'altare e cominciarono a cantare insieme coi preti le litanie sotto voce; quindi il padrone si avvicinò all' alguazil con la croce e l' acqua benedetta, e, dopo aver fatta una cantata sul suo corpo, levando al celo le mani e poi gli occhi fino a non lasciarne vedere che il bianco, intonò una cantilena non meno lunga

che devota, la quale fece piangere tutti i presenti. Quindi, proprio come fanno il predicatore e l' uditorio nelle prediche della Passione, supplicò Nostro Signore a voler rendere la salute a quell' infelice e colpevole indemoniato, purchè si pentisse e confessasse i suoi errori, volendo Dio la conversione e non la morte del peccatore. Fatto ciò, si fece portar la bolla e la pose sulla sua testa, dopo di che l' alguazil peccatore cominciò a sentirsi meglio e a ritornare a poco a poco in sè. Quando ebbe ripresi interamente i sensi, si gettò ai piedi del signor commissario per domandargli perdono, confessando d'aver parlato per bocca e per ordine del diavolo, un po' per far del male a lui e vendicarsi del litigio avvenuto tra loro, ma sopratutto perchè il diavolo era molto tormentato dal bene che la bolla avrebbe fatto in quelle parti. Dopo questo fatto vi fu una così grande ressa per andare a comprar la bolla, che nessuno nel paese rimase indifferente; tutti la presero, uomini e donne, giovanotti e ragazze, servitori e serve. La nova di questo fatto si sparse nei paesi circonvicini, e in qualunque parte che noi arrivassimo, non c'era più bisogno di predica nè di messa; venivano a comprare la bolla all' albergo, raccomandandosi come dei poveri per amor di Dio. Di guisa che in dieci o dodici luoghi dei dintorni dove andammo il padrone spacciò qualche migliaio di bolle, senza bisogno di una sola predica. Nel mentre che fu fatta la commedia, ci restai preso anch' io come gli altri e m'impaurii come loro, ma, vedendo poi le risa e gli scherzi che facevano a quattr' occhi il padrone e l' alguazil, m' accorsi che era tutta un' invenzione dell'accorto commissario. Nonostante ch'io fossi ancor ragazzo, il tiro mi garbò pa-

recchio e mi andavo sempre ripetendo: « Quanti tiri simili questi merli devon giuocare alla buona gente! »

Per farla corta vi dirò che stetti ancora altri quattro mesi circa con questo quarto padrone, durante i quali ebbi a sopportare molte traversie.

Come Lazzarino si mise al servizio d' un cappellano e ciò che gli successe.

Dopo di che entrai al servizio d' un pittore di cartelli per rimestare i colori, e anche in questo mestiere ebbi a soffrire un monte di mali.

Intanto m' ero fatto un giovanotto. Un giorno, mentre entravo nella cattedrale, un cappellano mi prese al suo servizio e mi dette un asino, quattro mezzine e una frusta per andare a vender l' acqua per la città. Questo fu il primo scalino salito su la scala di una buona vita.

Davo al mio padrone trenta maravedis al giorno e il di più era mio: il sabato poi tutto l' incasso andava a mio profitto. Mi destreggiai così bene nel mestiere che, nei quattro anni che l' esercitai, misi tanto da parte da potermi comprare un vestito decente da un rigattiere, da cui acquistai pure un corpetto di frustagno vecchio, una casacca a maniche aperte, un mantello di stoffa un tempo operata e una spada dell' epoca del Cid. Quando mi vidi vestito da persona per bene, dissi al padrone che riprendesse il suo ciuco, perchè io abbandonavo il mestiere.

Come Lazzarino si mise al servizio d'un alguazil e ciò che gli successe.

Lasciato il cappellano, divenni cursore d'un alguazil, ma restai poco tempo con lui, perchè il servizio mi sembrava troppo pericoloso, come potetti constatare una certa notte, in cui alcuni banditi nascosti ci rincorsero tutti e due a son di legnate e sassate. Egli, che li volle attendere di piè fermo, fu malconcio a bono, quanto a me, me la svignai, e dopo questa faccenda non volli più saperne di quel mestiere, ma mi misi invece a pensare con che razza di vita mi sarebbe riuscito d'ottener la pace e di metter da parte qualche soldo per la vecchiaia. Dio volle rischiararmi la via, e, con l'appoggio di alcuni amici e gran signori, tutte le mie fatiche, tutti i miei travagli furono ampiamente ricompensati con quel che mi fecero ottenere; cioè un ufficio reale senza di cui nessuno può riuscire a nulla, e col quale vivo ancora ai vostri comandi e a quelli di Dio. Questo ufficio consiste nel bandire i vini che si vendono in questa città, la roba messa all'incanto, o gli oggetti smarriti, e di accompagnare coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia, dichiarando ad

alta voce i loro delitti. In somma io sono, per dirvelo chiaro e tondo, banditore pubblico. Le cose sono andate a finir così bene, e mi sono così facilmente assuefatto al mio nuovo genere di vita, che quasi tutti gli affari del mestiere mi passano di per le mani, e in tutta la città, quando c' è del vino o qualche altra cosa da vendere, nessuno crederebbe di poter fare il suo interesse se non c' entrasse di mezzo Lazzarino.

In questo tempo appunto il signor arciprete di San Salvador, vedendo la mia abilità e la mia buona condotta (mi conosceva perchè gli mettevo in vendita i suoi vini) decise di ammogliarmi con la sua serva. Dal canto mio, considerando che da una tale persona non mi potevo attendere che aiuti e favori, mi risolvetti ad obbedire ed infatti la sposai. Fino ad ora non me ne son davvero pentito, perchè, oltre all'esser lei una buona ragazza accorta e diligente, ricevo poi da monsignor l'arciprete ogni sorta di soccorso e di aiuto. Ogni anno egli le dà in diverse rate una bella quantità di grano; per Pasqua poi, della carne; di tanto in tanto un paio di pani dell'offerta e tutti i suoi spogli. Ci ha preso anche a pigione una casetta accanto alla sua e quasi tutte le domeniche e le feste noi andiamo a desinar da lui. Ma le cattive lingue, che non mancano mai in questo mondo, non ci lasciano vivere in pace, e ne dicon delle bigie sul conto nostro, assicurando d'aver visto la mia moglie andare a preparare il pranzo e a rifare il letto all'arciprete. Dio non li punisca delle loro calunnie! E poi la mi' moglie non è donna da inquietarsi per queste chiacchiere, e l'arciprete manterrà, come spero, quel che m'ha promesso. Un giorno infatti mi parlò a lungo dinanzi a lei e mi disse: « Lazzarino, chi dà credito

alle linguacce, non farà mai bene i suoi affari. Ti dico questo, perchè non mi meraviglierei che qualcheduno trovasse a ridire sulla famigliarità con cui tua moglie va e viene in casa mia. Essa ci viene, te lo giuro, senza disonore tuo nè suo. Non t'occupare dunque di ciò che diranno, ma di ciò che più ti deve importare, intendo dire il tuo interesse. » « Signore, » risposi io « veggo bene di essermi attaccato ai buoni, ma del resto voi non avete torto, ed è vero che parecchi amici m'hanno fatto parola di codesto affare e m' hanno giurato più di tre volte che, avanti che io avessi sposato la mia moglie, essa era stata tre volte — con rispetto parlando — ingravidata per opera della Signoria Vostra. » Subito mia moglie cominciò a giurare e spergiurare così disperatamente che io credevo che la casa volesse rovinarci addosso; poi si mise a piangere e a mandare un sacco di maledizioni a quelli che ci avevano sposato, di guisa che io avrei preferito d'esser morto, piuttosto ch'essermi lasciata scappare quella parola di bocca. Ma finalmente io da una parte e monsignore dall'altra si fece e si disse tanto ch'ella cessò di lamentarsi, dopo che io le ebbi giurato di non riparlar mai più di ciò per tutta la vita, e ripetuto che non trovavo nulla di male nel suo entrare ed uscire di casa di giorno e di notte, poichè io era pienamente sicuro della sua virtù. In questa maniera si rimase tutti e tre perfettamente d'accordo, e, da quel momento in poi, nessuno ci ha mai più sentito parlare di quella faccenda. Anzi, se io m'accorgo che qualcheduno apre bocca per parlarne, l'interrompo e gli dico: « Se voi mi volete bene, non mi dite niente che mi possa affliggere, perchè io non tengo per amico chi mi affligge, specialmente se mi si vuol mettere in dissidio

con mia moglie, che è la cosa che io ami di più su questa terra. Le voglio bene più che a me stesso, e per mezzo suo Dio mi fa mille grazie, e molte più ch' io non meriti. D' altra parte posso giurare sull'ostia consacrata ch' essa è più saggia di quante donne vi sono dentro le porte di Toledo, e chi dice diversamente l'avrà da far con me. » In questa maniera non mi dicon più nulla e io campo in pace.

Nel medesimo anno il nostro vittorioso imperatore fece il suo ingresso in questa illustre città di Toledo, e vi tenne le Cortes, in mezzo a feste e godimenti di cui avrete certo sentito parlare.

Come Lazzarino fece amicizia con dei Tedeschi e ciò che gli successe in loro compagnia.

In quel tempo io avevo raggiunto l'apogèo della felicità e della fortuna. Siccome andavo sempre provvisto di una buona bottiglia e di qualche frutto dei migliori del paese per campione di ciò che bandivo, m'ero fatto tanti amici e protettori tra gli indigeni e gli stranieri che, in qualunque parte andassi, la porta non era mai chiusa per me. Mi vidi allora tanto ben accetto che, se avessi ammazzato un uomo, o se mi fosse successa qualche altra disgrazia, avrei avuto tutto il paese dalla mia e avrei trovato presso quei signori ogni sorta di soccorso e di protezione. Ma non li lasciavo mai a gola secca, e procuravo di condurli a bere il miglior vino che avessi venduto in tutta la città, e noi facevamo una gran bella vita. Ci successe spesso d'entrare con le nostre gambe e d'uscir con quelle degli altri, e la più bella si è che durante tutto questo tempo Lazzarino di Tormes non spese un soldo di suo. Essi non lo permettevano, e, se qualche volta per non parere io mettevo la mano alla tasca, fingendo di voler pagare, essi

lo prendevano per un affronto, mi guardavano male e mi dicevano: *nit, nit, asticot, lanz*, per rimproverarmi e farmi capire che dappertutto ove erano loro nessuno doveva pagare un centesimo. Così io mi struggevo d'amore per quella gente, perchè, oltre a quel che ho detto, c'è da contare prosciutti e lombate fatte in salsa con vini scelti e con le spezie, e ogni sorta d'avanzi di carne o di pane con cui essi riempivano le mie tasche tutte le volte che si riunivano; tanto che riportavo sempre a casa da mangiare io e la mi' moglie per una settimana intera. Mi ricordavo allora in tanta abbondanza delle passate privazioni, e ringraziavo il Signore che fa andar così le cose e i tempi.

Ma, come dice il proverbio, chi bene ti fa o se n'andrà o morirà. E questo m'accadde infatti quando fu cangiato secondo l'uso la residenza della corte. Quando partirono, fui vivamente pregato da quei buoni amici di andarmene con loro senza preoccuparmi di nulla. Ma io mi ricordai dell'altro proverbio: Val più il male conosciuto che il bene da conoscere, e, ringraziandoli della loro buona volontà, dopo molti abbracci e molte lacrime dissi loro addio. Certamente, se non avessi avuto moglie, non avrei abbandonato la compagnia, perchè quella è gente fatta proprio per me, abituata alla vita allegra, senza capricci, senza albagia, e gente d'onore franca e sincera, e così ben provvista di danaro, che io chiedo a Dio simili incontri tutte le volte che avrò sete. Ma l'amore della moglie e della patria (perchè io riguardo questo paese come mio, seguendo il detto: — Di dove sei uomo? Del paese della mia donna —) mi trattennero qui. Rimasi dunque a Toledo senza punti amici, quan-

tunque ben conosciuto dagli abitanti, e privato delle dolcezze della vita di corte.

Vi restai ad ogni modo, con accrescimento di gioia e di famiglia per la nascita d'una vezzosa bambina che m'ha fatto da poco la mia moglie, giurando che l'è proprio mia, quantunque io ne dubiti un poco. Così vissi perfettamente fino a che non parve alla sfortuna di avermi troppo dimenticato, ed esser cosa giusta di farmi scontare questi pochi anni di vita dolce e piacevole con un tempo eguale di pene e di amarezze. O mio Dio! Chi potrà narrare un caso così funesto, una sfortuna così grave, senza lasciare il calamaio per portar la penna agli occhi?

INDICE

PREZZO LIRE UNA